

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it



Finanziato dalla Regione Veneto con risorse statali
del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali

Anno 20 Numero 6
novembre 2018

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Per noi fare prevenzione
significa rendere di nuovo
complesse le cose che altri
hanno brutalmente semplificato



Un magistrato e una
redazione di "delinquenti"
accomunati da un obiettivo forte

Come prendersi cura
dei ragazzi più disastriati

A Trento, un suicidio in carcere,
e poi è esplosa la rabbia

Ma che fine ha fatto
la libertà di amare?

Ho sempre pensato che fosse
necessario far frequentare
il carcere ai giornalisti

► **Editoriale**



1 Un magistrato e una redazione di "delinquenti" accomunati da un obiettivo forte
di Ornella Favero

► **Parliamone**

2 La ricetta perchè i cittadini italiani rispettino di più le regole?
La redazione di Ristretti Orizzonti dialoga con Gherardo Colombo

► **InFormaMinore**



11 Quei ragazzi che crescono in ambienti dove regnano violenza e sopraffazione
di Gerardo Rinaldi, Funzionario della Professionalità Pedagogica, Centro Europeo Studi di Nisida



17 Un adolescente diventa facile preda della criminalità organizzata per sentirsi qualcuno
di don Ettore Cannavera, volontario nell'Istituto penale minorile di Quartuccia e fondatore della Comunità La Collina (Serdiana)

► **Morire di carcere**

21 A Trento, un suicidio in carcere, e poi è esplosa la rabbia
Un gruppo di insegnanti del Liceo Rosmini

22 Le persone ristrette percepiscono un senso di iniquità nel rapporto con le istituzioni
di Amedeo Savoia, insegnante



► **Donne Dentro**



24 Con le donne detenute di Pozzuoli
Il racconto di Vanna D.

26 Le donne del carcere di Pozzuoli
di Giovanni Zito, ergastolano

► **Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere**

33 Dobbiamo imparare a riparare lo strappo, curare la ferita, offrire ascolto
di Maria Francesca Peraro, insegnante, referente del progetto scuole/carcere per l'Istituto Mattei di Conselve



► **Sani Dentro**



36 L'isolamento è una vera e propria malattia, definita anche il "killer sociale"
di Vittorio Sconci, psichiatra e già direttore del Dipartimento di salute mentale dell'ASL dell'Aquila

► **Spazio libero**

39 Cerco il silenzio per rimettere ordine nella mia testa di Giuliano Napoli, ergastolano

40 Pena "certa", ma non "fissa" a cura della redazione di Ristretti di Voghera - Alta Sicurezza 1

41 In carcere, tra diritti e benefici di Antonella Valer, Insegnante



43 Ho sempre pensato che fosse necessario far frequentare il carcere ai giornalisti
di Adriano Todaro, giornalista, è stato anche direttore di CarteBollate

45 Quel che poteva essere (e la necessità di perseverare)
di Glauco Giostra e Fabio Gianfilippi

► **Sprigionare gli affetti**

27 Ma che fine ha fatto la libertà di amare?
di Giuliano Napoli, ergastolano

30 Quando il carcere tarpa le ali ai sentimenti
di Paolo, Redazione di Ristretti Orizzonti, Voghera

31 L'ultimo incontro tra madre e figlio
di Antonio, redazione di Ristretti Orizzonti, Voghera



35 Sono convinto che per i ragazzi più difficili l'espulsione da scuola è un premio
di Giuliano Napoli, ex allievo, condannato all'ergastolo

Ristretti Orizzonti
Periodico di informazione e cultura del carcere Due Palazzi di Padova
www.ristretti.it

Per noi fare prevenzione significa rendere di nuovo complesse le cose che altri hanno brutalmente semplificato

Cosa fai nella vita? Me la complico!

Un magistrato e una redazione di "delinquenti" accomunati da un obiettivo forte

Come prendersi cura dei ragazzi più disorientati

A Trento, un suicidio in carcere, e poi è esplosa la rabbia

Ma che fine ha fatto la libertà di amare?

Ho sempre pensato che fosse necessario far frequentare il carcere ai giornalisti

Redazione
Biagio Campailla, Roverta Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giovanni Ascia, Farid Dkiri, Hamza Lhasni, Pietro Pagliara

Redazione di Ristretti Parma
Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi
coordinata da Grazia Paletta: Alessandro Discetti, Francesco Marino, Daniele Scognamiglio, Antonio Staropoli, Xavier Torres, Bruno Trunfio

Redazione di Ristretti Voghera
Coordinata da Grazia Paletta e Fiorenza Cremaschi Paolo, Antonio, Natale, Francesco, Pasquale, Pacifico, Felice, Alessandro, Rocco, Luigi, Michele, Giovanni, Mario, Carmelo

Direttore responsabile
Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi
Andrea Andriotto, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti
Angelo Meneghetti

Trascrizioni
Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina
Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo
Antonella Barone

Collaboratori
Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Giovanni Donatiello, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Felcini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Carmelo Musumeci, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Anna Scarso

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Publicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivate alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
http://www.ristretti.it/giornale/index.htm
Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**
IBAN: **IT44X0760112100001042074151**
intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**
Abbonamento sostenitore **50 €**

Fabio Gianfilippi: L'equazione per la quale la pena, vera ed efficace, è solo quella del carcere sembra difficile da scardinare, anche tra chi dovrebbe conoscere bene il significato dell'articolo 27 della Costituzione, a partire da quel plurale «le pene non possono consistere...» che già si apre a qualcosa che carcere non sia. Sembra servire a poco la constatazione circa l'elevatissimo tasso di recidiva nel reato di chi trascorra tutta la sua pena all'interno degli Istituti penitenziari senza accedere a misure alternative alla detenzione. Con quale percorso si può provare, nuovamente, a spiegare che meno carcere può significare, a determinate condizioni, più sicurezza?

Glauco Giostra: Un tale percorso, sempre molto difficile, è tanto più impervio nell'attuale stagione politica che ha nell'ansia collettiva la più redditizia e irrinunciabile fonte di procacciamento di consensi. Di certo molto dipenderà dai mezzi di informazione; dalla loro capacità di abbandonare l'attuale tendenza a relegare la realtà penitenziaria in un cono d'ombra mediatico per scaraventarla sotto la luce dei riflettori soltanto in presenza di episodi violenti, evasioni, mancati rientri. Ed anche in tali casi sarebbe molto importante che i giornalisti avessero la competenza e l'onestà professionale di inquadrare l'episodio nei suoi reali termini, anche statistici.

Fabio Gianfilippi: La magistratura di sorveglianza è stata chiamata nel corso degli ultimi anni a compiti sempre più gravosi, con significativi incrementi di competenze soprattutto sotto il versante della tutela giurisdizionale dei diritti delle persone detenute. Il progetto di riforma elaborato dalla Commissione Giostra attribuiva un ruolo particolarmente importante alla discrezionalità prudente ed informata della magistratura di sorveglianza. Quando nei commenti avversi alla riforma si dice che si sarebbe trattato di una "svuotacarceri" non si finisce per dimostrare sfiducia nei confronti



dell'operato di questo comparto della giurisdizione?

Glauco Giostra: Quando il Parlamento ricorre ad automatismi e a presunzioni assolute sia nel processo che nell'esecuzione della pena, mostra certamente sfiducia nella magistratura e preferisce sostituire al prudente apprezzamento discrezionale di questa rispetto al singolo caso, una propria scelta per categorie di situazioni o di soggetti, scontando il fatto che vi siano soggetti che restano in carcere indebitamente, in quanto la loro vicenda individuale deroga alla presunzione assoluta stabilita per legge. Il costante insegnamento della Corte costituzionale in tema di obbligatorietà della custodia cautelare in carcere non potrebbe essere più eloquente.

Fabio Gianfilippi: Iginio Cappelli, magistrato di sorveglianza degli anni a cavallo della riforma del '75, mai abbastanza rimpianto, scriveva nel suo Gli avanzi della giustizia, a proposito dei tempi difficili che seguirono, che: «puoi aver perso il senso di ogni motivazione interiore, ma finché la speranza o la disperazione di un uomo in carne e ossa ti chiama al tuo mestiere, non ti è permesso di abbandonare». Il carcere è pieno di umanità dolente che chiede oggi, come ieri, attenzione e ascolto. Nonostante la disillusione del mancato completamento del percorso della riforma, come si può andare avanti? Da dove si ricomincia? Perché guardare avanti, per le ragioni

che descriveva Cappelli, è necessario.

Glauco Giostra: Possiamo continuare, ciascuno nel proprio ambito, a batterci e ad adoperarci per un'esecuzione penale meno indegna di un uomo; possiamo mantenere con fermezza e coerenza la direzione, ma non dobbiamo neppure coltivare illusioni: la corrente contraria si è fatta impetuosa e la direzione anadroma sempre più faticosa, nonostante la nostra determinazione e la nostra resistenza. L'importante è non smarrire la mèta così da poter applicare la tecnica dei velisti che, quando soffia un vento avverso rispetto al traguardo da raggiungere procedono di bolina, cioè bordeggiano per avvicinarsi zigzagando alla mèta. Io credo che le pronunce della Corte costituzionale, le decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo, la giurisprudenza della magistratura di sorveglianza, gli insegnamenti della dottrina, le prese di posizioni del mondo forense sofferanno ancora per sospingere la mai ammainata vela del recupero sociale del condannato e potranno contribuire a rimuovere le più inaccettabili espressioni di gratuita disumanità del nostro sistema. Ma l'occasione per una riforma complessiva (Ordinamento penitenziario adulti e minori, giustizia riparativa, misure di sicurezza, sanità penitenziaria), organica e coerente è andata irrimediabilmente perduta. Almeno nel breve e medio periodo, potremmo raggiungere per consolarci.



Un magistrato e una redazione di "delinquenti" accomunati da un obiettivo forte

DI ORNELLA FAVERO

Quando in redazione abbiamo avuto ospite Gherardo Colombo, e qualcuno gli ha chiesto perché ha lasciato la magistratura, la sua risposta ha spiazzato un po' tutti: "Mi sono convinto che, perché la trasgressione, il mancato rispetto delle regole, sia marginalizzato, perché diminuisca, perché i cittadini italiani rispettino di più le regole è necessario, piuttosto che fare i processi, incidere sull'educazione. È necessario educare le persone a rispettare le regole". Ho incontrato più volte Gherardo Colombo, e quasi sempre nell'ambito di questo suo personalissimo progetto di educazione al rispetto delle regole, per cui pare non stancarsi mai di andare nelle scuole, incontrare gli studenti, stimolare le loro riflessioni. In un certo senso, un magistrato e una redazione di "delinquenti" sono accomunati da un obiettivo: quello di lavorare per la prevenzione dei comportamenti a rischio nelle giovani generazioni. Da parte sua il magistrato può portare una lunga esperienza in cui si è misurato, nelle indagini e nei processi, con persone, i cui comportamenti erano improntati al disprezzo delle regole, alla mancanza di consapevolezza dei limiti, a una irresponsabilità che ha finito per pesare poi su tutta la comunità. Ma che cosa ci può mettere di suo la nostra

redazione? Ci può mettere il racconto del "prima": prima di commettere i reati, la storia dei piccoli scivolamenti che portano fuori dalla legalità, la violazione delle regole che diventa sistematica, l'inseguire la "bella vita" che fa perdere di vista le passioni più vitali. E poi il racconto del "dopo": dopo l'arresto, la storia delle conseguenze del reato, vissute sulla propria pelle, con anni di galera, di privazioni, di affetti ridotti all'osso.

Chi educa alla legalità di solito spiega la regola, la sua violazione, le conseguenze che ne derivano: ma è ben diverso il racconto teorico di quello che succede se si commette un reato dal racconto concreto, per esempio, del carcere e di tutto quello che il carcere stesso distrugge, umilia, restringe nella vita di una persona. Per questo con Gherardo Colombo abbiamo affrontato la questione dell'importanza di un progetto EDUCATIVO come il nostro con le scuole, e per questo continuiamo ostinatamente a batterci perché il progetto continui, perché non subisca restrizioni, perché possa esprimersi con tutta la sua forza. E lo facciamo ostinatamente nonostante tanta parte delle Istituzioni non capisca e non voglia dare spazio a iniziative, nelle quali le persone detenute abbiano un ruolo attivo in una attività di prevenzione.

LA RICETTA perché i cittadini italiani rispettino di più le regole?

È necessario, più ancora che fare i processi,
INCIDERE SULL'EDUCAZIONE

LA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI DIALOGA CON GHERARDO COLOMBO

Gherardo Colombo per la redazione di Ristretti è importante: perché conosce il nostro lavoro con le scuole e ne capisce l'importanza, ma anche perché conosce bene il carcere e alla pena "cattiva" fatta solo di tanta galera non crede più tanto. L'abbiamo "interrogato" sul carcere, sulla prevenzione, su come far conoscere ai ragazzi una realtà così complessa come quella della Giustizia.

Ornella Favero: Vorremmo spiegare brevemente perché ti abbiamo invitato e di cosa vorremmo parlare. Allora, ti abbiamo chiesto di venire per una ragione: che noi siamo come redazione in seria difficoltà perché esistiamo da vent'anni, lo sai perché sei venuto al nostro compleanno, e avevamo degli spazi che io dico "di libertà". Del resto proprio la Corte costituzionale ha ribadito questo concetto, che le persone detenute perdono la libertà di movimento all'esterno, ma non perdono altri diritti. Quindi tutti gli spazi di libertà possibili vanno garantiti. Questo era uno spazio di libertà che ci eravamo conquistati faticosamente perché credo che abbiamo dimostrato in più occasioni di essere una redazione credibile, che non fa mai sparate e non ama i toni urlati, ma improvvisamente ci siamo visti rimettere in discussione tutto. Io capisco che arriva un nuovo direttore e deve conoscere la realtà dove opera, però penso che si conosca anche sulla base del passato e della storia, non è che noi siamo nati oggi, abbiamo qui dentro una storia, abbiamo una credibilità, e questo vale anche un po' per tut-

ti i progetti. Per esempio avevamo questo importante progetto con le scuole, in cui i ragazzi venivano prevalentemente in redazione non perché dovessero per forza ascoltare i "poveri" detenuti, no! Le persone qui con le scuole parlano del loro passato, dei loro disastri, si assumono la responsabilità del male che hanno fatto, raccontano la loro esperienza per far capire ai ragazzi, per esempio, che quando ti chiedono "Non potevi pensarci prima?" tante volte il reato non nasce così all'improvviso, uno arriva a compiere un reato gravissimo dopo un lento scivolamento in comportamenti sempre più a rischio, e quando i ragazzi sentono che anche tante persone detenute non avrebbero mai immaginato di finire in carcere, cambiano completamente la prospettiva. Quindi questo progetto aveva al centro le testimonianze delle persone detenute, adesso è fermo.

Siccome tu hai, da una parte, una grande esperienza di prevenzione nelle scuole – e credo che tu un poco conosca il nostro progetto – dall'altra hai scritto delle pagine per noi molto interessanti sulle pene, in particolare sul per-

sono responsabile, su questa idea che quando una pena risponde al male con altrettanto male e basta è inutile e dannosa, e quindi volevamo ripercorrere con te questi concetti. Tra l'altro tu sei stato responsabile di un Tavolo degli Stati Generali che aveva fatto proposte molto innovative sulle misure alternative o di comunità.

Gherardo Colombo: Sono stato anche componente della Commissione per la riforma dell'Ordinamento penitenziario sempre occupandomi in particolare di misure alternative alla detenzione, delle misure di comunità, che avrebbero dovuto anche cambiare nome per evidenziare il fatto che il carcere non è la soluzione, non costituisce la pena da fare per forza, nel senso che se la misura di comunità si chiama "alternativa al carcere", vuol dire che prima c'è il carcere e poi le misure speciali. Secondo la riforma il carcere avrebbe perso questo carattere di centralità e sarebbe stato uno delle tante vie, dei tanti strumenti di esecuzione penale, poi questo progetto di riforma dell'Ordinamento penitenziario si è trasformato e sono stati toccati soltanto alcuni settori molto limitati, tra i

gnificava che lo Stato può naturalmente privare il cittadino che ha commesso gravi reati della libertà personale, ma mai della dignità e della speranza. In tale cornice si iscriveva il progetto di riforma varato dalla Commissione da me presieduta, pur con gli inevitabili errori dovuti al ristrettissimo tempo a disposizione per la sua elaborazione, alla complessità della materia e ai limiti del sottoscritto.

Fabio Gianfilippi: Mi occupo da molti anni di sorveglianza ed esecuzione penale e, periodicamente, ho sentito parlare del rischio dello sgretolarsi della "certezza della pena", formula ultimativa che sembra non richiedere spiegazioni e di fatto chiude ad ogni riflessione sui contenuti costituzionali delle pene (da ultimo, sentenza Corte costituzionale n. 149/2018). Questo ostacolo di principio è stato opposto ora anche alla integrale approvazione della riforma che, appunto, si afferma avrebbe recato un vulnus al principio della certezza della pena. Una tale obiezione aveva un suo fondamento?

Glauco Giostra: In effetti, la parte qualificante della riforma è stata ufficialmente sacrificata sull'altare della "certezza della pena". Una *giuridicolaggine* strettamente imparentata, almeno quanto al messaggio che è chiamata a veicolare, all'altra dello "svuotacarceri", di cui abbiamo appena parlato: «atten-

zione – diceva questo mistificante neologismo – vogliono sversare nella collettività il liquame sociale che eravamo riusciti a rinchiudere tra quelle solide mura»; «attenzione – ribadiva con maggiore *aplomb* il sedicente principio di certezza della pena – se la pena non viene eseguita sino all'ultimo giorno tanti delinquenti vengono immessi nuovamente, impuniti, nelle vene della società sana». Ma, a parte che questa è evenienza inevitabile prima o poi, a meno di non voler punire ogni reato con l'ergastolo. A parte che realizzare la funzione rieducativa della pena non significa che questa non debba conservare anche una funzione retributiva: per i reati più gravi non saranno comunque evitabili lunghi periodi di detenzione, quand'anche il condannato sin dall'inizio s'adoperi in un serio e fattivo percorso di riabilitazione. A parte che il soggetto insensibile ad ogni prospettiva di riabilitazione sociale esprirebbe la pena detentiva per intero. Modulare l'esecuzione penale sul percorso riabilitativo del condannato non vuol certo dire, come si ripete con logoro cliché, determinare un'incertezza della pena, ma soltanto che questa – in base a determinati presupposti legali e a seguito dell'accertamento giurisdizionale della loro sussistenza – va calibrata *in itinere* sull'evoluzione psicocomportamentale della persona

che la espia. Diciamo forse che la pena non è certa per il fatto che il giudice di cognizione possa infliggere al rapinatore una pena da quattro a dieci anni di reclusione? Se a nessuno è mai venuto in mente di sostenerlo è perché tutti comprendono che la discrezionalità concessa al giudice serve per meglio commisurare la pena alla gravità del fatto in concreto. Perché, allora, quando le modalità di esecuzione e talvolta la durata della pena sono calibrate dal giudice sulla base dell'evoluzione comportamentale del soggetto, si parla di incertezza della pena? Come non si pretende che tutti i rapinatori siano puniti con x anni a prescindere dal fatto di cui si sono resi protagonisti, non si dovrebbe pretendere che tutti i condannati a x anni scontino la stessa pena a prescindere dal loro comportamento nel corso dell'espiazione. Tener conto dell'avvenuta, profonda rielaborazione del male commesso e del conseguente impegno per un operativo riscatto non significa rendere incerta la pena, ma individualizzarne i contenuti per il recupero sociale del condannato, come la nostra Costituzione prescrive. I replicanti della "pena certa" dovrebbero almeno avere l'avvertenza di precisare che ciò che invocano è in realtà la pena fissa, immutabile: cioè qualcosa di costituzionalmente e convenzionalmente inammissibile.



Fabio Gianfilippi: Tra gli addetti ai lavori, e tra gli stessi detenuti, l'aspettativa circa il successo del percorso integrale di riforma era indubbiamente molto alta. Anche per questo è accaduto spesso, negli ultimi mesi, che alla proposta della Commissione e agli schemi di decreto legislativo che ne sono derivati, accogliendone parzialmente i lavori, siano stati a torto collegati, da parti contrapposte, tanto presagi di pericolo per la sicurezza collettiva quanto capacità di palingenesi di ogni stortura del sistema.

Glauco Giostra: Dei pericoli per la sicurezza derivanti dall'approvazione della riforma mi consenta di non parlare: tutte le esperienze nazionali e internazionali dimostrano che l'apertura dell'esecuzione della pena alla possibilità di un graduale e responsabilizzante reinserimento sociale riduce sensibilmente il tasso di recidiva. Per negarlo si contesta la validità di statistiche e testimonianze: chi muove tali apodittiche obiezioni avrebbe l'onere di produrre almeno un'indagine o una esperienza che le suffraghi. Con l'inevitabile approssimazione di una sintesi estrema potremmo dire che la riforma, se approvata nel suo articolato complessivo, avrebbe davvero costituito una palingenesi normativa dell'attuale assetto legislativo. Affinché ne seguisse una anche



della realtà penitenziaria, però, sarebbe stato necessario, tra l'altro, provvedere alla professionalizzazione della Polizia penitenziaria, al significativo incremento organico degli psicologi, degli educatori, degli operatori sociali e dei mediatori culturali all'interno del carcere, al potenziamento degli Uepe e delle loro prerogative per accompagnare il condannato nella delicatissima fase della "convalescenza sociale" una volta progressivamente riammesso alla libertà, alla rimodulazione delle strutture penitenziarie. La riforma, per così dire, avrebbe costituito il *software* cui bisognava far seguire gli interventi sull'*hardware* per fare in

modo che l'articolo 27, comma 3, Costituzione trovasse finalmente reale attuazione.

Fabio Gianfilippi: Ora che il percorso della riforma si è definitivamente arrestato ai contenuti dei decreti legislativi del 2 ottobre 2018, non sembra inutile guardare indietro a ciò che la legge delega chiedeva e a quel che la Commissione di riforma proponeva per il suo pieno esercizio, proprio perché le molteplici urgenze del mondo penitenziario attendono ancora risposte che, al di là del serio esame che occorre fare sulle novità normative che comunque sono intervenute, non saranno soddisfatte. Dovendo comprimere la risposta in poche battute, non è facile tracciare almeno le linee di fondo della riforma.

Glauco Giostra: Non è certo possibile, neppure volendole "l'iofflizzare", illustrare le connotazioni principali della riforma. In poche battute possiamo soltanto dire che la sua bussola era già nella relazione accompagnatoria della legge delega: «restituire effettività alla funzione rieducativa della pena». Questo significava che punto ideale di fuga di tutte le norme elaborate è stato quello di fare del condannato, non già un buon detenuto, ma un buon cittadino, responsabilizzandolo e dandogli la possibilità di esprimere le sue potenzialità di riscatto. Questo si-



quali però c'è la vita intramuraria. Mentre tutta la parte sulle misure di comunità è andata su un binario morto, insomma non se ne è fatto niente.

Antonio Papalia: Io per quanto riguarda le scuole, che è il tema che ci sta più a cuore, vorrei spiegare che quando uno scende qui in redazione e si mette in gioco, non è che fa del bene solo agli studenti, fa del bene anche al detenuto, perché se si vuole recuperare il detenuto questi incontri non devono essere abbandonati, io prima di venire qui in questa redazione non riuscivo neanche a parlare... non vado bene neanche oggi, però oggi riesco a dire qualche parola in più, ecco perché oltre che a loro fa bene a me, perché mi metto in gioco, mi assumo le mie responsabilità, cosa che prima non facevo, quindi non

capisco perché oggi viene negata o limitata enormemente questa opportunità.

Gherardo Colombo: Innanzitutto io oggi sono qui come Gherardo Colombo, perché ho questa doppia veste di essere un cittadino che si occupa di carcere e che fa anche il volontario (poi vi dico come) e sono anche Presidente della Cassa delle ammende, che non ha competenze sulla gestione del carcere ma ha competenze di carattere finanziario: alla Cassa delle ammende vengono presentati dei progetti che riguardano gli investimenti per migliorare il tenore di vita dei detenuti, l'investimento nelle misure alternative e l'investimento dovrebbe essere anche nella giustizia riparativa. Allora io sono qui come privato cittadino, come Gherardo Colombo, e rispondo alle vostre do-

mande in base all'esperienza che io ho maturato facendo il volontario nella Casa circondariale di San Vittore a Milano, dove entro da undici anni, e partecipo ad un corso sulla legalità nella sezione della Nave, a trattamento avanzato per persone dipendenti da sostanze o da alcol. A proposito della sua domanda, quello che posso dire io è ciò che ho tratto dalla mia esperienza, perché anche alla Nave, vengono ragazzi di istituti superiori e vengono con una certa regolarità, e mi è capitato più volte di essere presente quando ci sono stati gli studenti, che a San Vittore fanno lo stesso percorso che fanno le persone che entrano per restarci, in carcere. Io vedo che l'incontro con i ragazzi da parte dei detenuti è un'occasione estremamente positiva sia per i ragazzi, perché si rendono conto di che cosa è il carcere



e di chi ci sta, entrano con un'idea ed escono con un'idea diversa, sia ovviamente per le persone che stanno in carcere, i detenuti, perché riescono ad avere un po' il polso di quello che sta fuori. Ho letto che il Ministro pare notevolmente orientato verso una vita intramuraria che sia simile alla vita fuori, e quindi perché sia simile alla vita fuori mi pare che sia necessario anche che si incontrino delle persone che vengano da fuori, secondo me è indispensabile, e allora io personalmente vedo con estremo favore l'ingresso e il confronto con le scuole, però del resto io ho una visione complessiva della risposta alla trasgressione che non è tanto in linea con l'idea che il disegno di tutto sia il carcere, che la risposta usuale sia il carcere, e comunque penso che tutte le volte in cui debba esserci il carcere, il carcere debba essere completamente diverso da quello che è oggi.

Antonio Papalia: La seconda domanda è come mai, se ce lo può dire, lei si è ritirato dalla magistratura e ha deciso di andare nelle scuole a insegnare la legalità? C'è stato un evento particolare che le ha fatto prendere questa decisione?

Gherardo Colombo: No, no, io ho fatto il magistrato per trentatré anni, ho fatto prima il giudice per il dibattimento per tre anni, cioè

condannavo, assolvevo, e quando condannavo davo le pene, ho dato anche delle pene alte, allora erano molto frequenti i sequestri di persona a scopo di estorsione e il minimo della pena era molto elevato, e per la maggior parte si trattava di comportamenti molto, molto gravi. Ma dopo un po' questo fatto di condannare e di infliggere le pene era pesante anche per me, e allora ho chiesto di essere trasferito all'Ufficio istruzione, e con l'Ufficio istruzione non c'era questo rapporto con la condanna, all'Ufficio istruzione, ormai sono venti, quasi trent'anni che è stato abolito, si investigava e il giudice poteva sì assolvere, ma non poteva condannare, se c'erano elementi per ritenere che era stato commesso il reato, il giudice rinviava al tribunale del dibattimento. Nell'ottantanove quando è stato abolito l'Ufficio istruzione sono passato alla Procura della Repubblica, ho scelto di fare il procuratore perché ritenevo che, avendo fatto per dodici anni l'investigatore, il mio ambito culturale fosse quello dell'investigazione piuttosto che quello del giudizio. In questi trentadue anni in cui io ho fatto il giudice, il P.M., e poi alla fine in Cassazione, a me è capitato di investigare tante volte come giudice istruttore o come P.M. sui crimini dei colletti bianchi. Prima l'omicidio dell'avvocato Ambrosoli e Michele Sindona, che era stato

il più grande banchiere italiano, scopriamo la P2, poi i fondi neri dell'IRI. 360 miliardi di lire sottratti alle casse pubbliche sostanzialmente, e poi Mani pulite. Allora cosa succede? Non succede praticamente niente, nel senso che le prove venivano raccolte poi però in un modo o nell'altro andava a finire che non succedeva niente o quasi niente, mi sono convinto allora che perché la trasgressione, il mancato rispetto delle regole, sia marginalizzato, perché diminuisca, perché i cittadini italiani rispettino di più le regole è necessario, piuttosto che fare i processi, incidere sull'educazione. È necessario educare le persone a rispettare le regole. E allora cosa ho fatto? Mi sono dimesso dalla magistratura per fare quest'altra cosa, questo è stato il percorso. E facendo questo percorso ho avuto modo anche di sviluppare tante riflessioni sul carcere.

Antonio Papalia: Che cosa pensa delle informative di polizia o delle procure che riguardano noi detenuti quando chiediamo un permesso, o una declassificazione dai circuiti di Alta Sicurezza? Io per esempio ho commesso dei reati trenta anni fa, ma vedo che le informazioni che oggi il carcere o il magistrato di Sorveglianza ricevono su di me per lo più non sono altro che le condanne che uno ha ricevuto per i reati conte-

A proposito di un percorso di riforma dell'Ordinamento penitenziario interrotto

Sette domande di un magistrato di sorveglianza, Fabio Gianfilippi, a Glauco Giostra, presidente della Commissione per la riforma dell'Ordinamento penitenziario nel suo complesso nominata con decreto ministeriale 19 luglio 2017. Un dialogo per capire da dove e come, dopo la disillusione, è possibile ripartire, anche controvento.

Quel che poteva essere... e la necessità di perseverare

DI GLAUCO GIOSTRA E FABIO GIANFILIPPI



Fabio Gianfilippi: Il sovraffollamento, i deficit di risorse umane e materiali, le molteplici marginalità sociali presenti nelle strutture penitenziarie fanno del carcere un luogo di speciale sofferenza. Le note condanne in sede europea in questo senso hanno solo evidenziato quanto chi frequenta gli Istituti penitenziari già segnalava da tempo. Anche il legislatore si è mosso negli scorsi anni a più riprese con interventi però sempre settoriali, e caratterizzati soprattutto da un intento deflattivo, che sono stati facilmente bollati come "svuotacarceri". Il progetto immaginato dalla Commissione

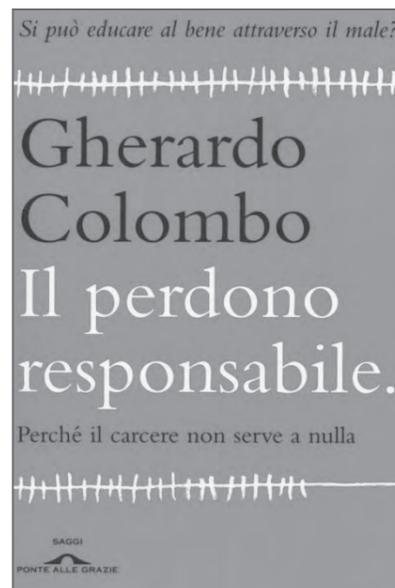
Questa intervista è stata pubblicata per la prima volta sulla rivista **Questione Giustizia**, 3/2018

per la riforma dell'Ordinamento penitenziario nel suo complesso, invece, si distingueva nettamente, secondo me, da questo modo di procedere. Tuttavia ha ricevuto le stesse critiche, tanto che i decreti legislativi 121, 123 e 124 del 2 ottobre 2018 esercitano soltanto in modo limitato la delega consegnata al Governo con la legge 103/2017 e lasciano cadere tutto il resto.

Glauco Giostra: A parte che bollare con il rozzo neologismo "svuotacarceri" la novellistica successiva alla sentenza Torreggiani è quanto meno approssimativo e ingeneroso: basti pensare che con quei provvedimenti sono state introdotte norme fondamentali per la tutela dei diritti dei detenuti, quali il reclamo giurisdizionale di cui all'art.35-bis e il rimedio risarcitorio di cui all'art.35-ter. Rivolgere, poi, la stessa accusa alla riforma penitenziaria voluta dalla Delega è una imbarazzante insulsaggine: chi l'ha qualificata uno "svuotacarceri", nella migliore delle ipotesi non l'ha letta. Ed a questa, pur non edificante spiegazione, è bene fermarsi, perché le altre due – l'ha letta e non l'ha capita; l'ha capita, ma ha voluto mistificarne il segno – anziché deprimenti come la prima, sarebbero inquietanti. Sempreché alle parole – pur di pessimo gusto come questa – si voglia dare un senso. Se, come credo, per



"svuotacarceri" si vuole intendere un provvedimento di automatica fuoriuscita dai penitenziari di numerosi detenuti in base a meri parametri sanzionatori, mi piacerebbe che si indicasse una sola disposizione del progetto di riforma cui possa essere ascritto un intento "svuotacarceri". Al contrario, il progetto di riforma mirava ad abrogare l'unica normativa che poteva rientrare in questa accezione: la legge 199 del 2000. Se poi al termine si vuole dare, invece, il significato di graduale sottrazione al rigido regime detentivo del soggetto che ha manifestato oggettivi e rassicuranti progressi nel programma di risocializzazione, allora sarà bene ricordare che questa "cosa" la Costituzione la chiama "rieducazione".



questa frequentazione del carcere, anche delle norme deontologiche che i giornalisti dovrebbero rispettare ma spesso, per ignavia e incompetenza, non rispettano.

Dalle domande dei corsisti, già si poteva intuire che vi era un interesse per il mondo dei ristretti che prima mancava. Volevano sapere delle violenze in carcere perché un certo cinema li aveva informati in questo senso, meravigliati che i detenuti avessero la televisione in cella, preoccupati di quanto ad ogni italiano costasse un detenuto e cose del genere. Come si può notare, domande pratiche. Poi quando venivano a sapere i numeri relativi alle carceri, all'affollamento delle celle, ai suicidi che avvengono fra i detenuti, ai numeri relativi alla recidiva, beh, allora le cose cominciavano a prendere una piega diversa. Tutte le loro convinzioni cominciavano a vacillare.

Un dato, in particolare, li faceva riflettere. Nelle carceri dove il detenuto studiava, lavorava, era impegnato a costruirsi un futuro, la recidiva diminuiva. Nelle carceri "dure", dove il detenuto passava 22 ore su 24 in branda, senza far nulla, la recidiva era molto alta.

Da qui un assioma semplicissimo: se il detenuto compie un percorso "umano", in futuro ci saranno meno delinquenti in giro.

Certo, tutto questo deve essere accompagnato da norme generali molto diverse da quelle esistenti oggi. Sì, perché se esco dal carcere e ho imparato un mestiere e poi nessuno mi assume perché malgrado abbia assolto il debito con la società, ho sempre lo stigma del delinquente, beh, allora è tutto inutile. Questo però ci porterebbe lontano e non mi sembra tema di questo articolo. Continuo, invece, a specificare il percorso compiuto con i corsisti dell'Università delle Tre Età. Tre età perché ci si può iscrivere dai 18 anni in su. In realtà, la media è attorno ai 60 anni, cultura medio alta, più donne che uomini. Sono più di 30 le persone che seguono il mio corso e dopo aver parlato dei giornali del carcere e parlato di carcere in generale, di solito, andiamo a visitare

un carcere, chiediamo un incontro con la redazione del giornale dove oltre a spiegare come viene fatto un giornale "ristretto", i detenuti-redattori rispondono alle domande dei corsisti. Specificatamente siamo andati più volte, nel corso degli anni, nel carcere di Lodi, a Bollate, a Padova.

Poi, di nuovo, in classe, parliamo di queste visite, cosa abbiamo provato, cosa abbiamo imparato e portato a casa. Debbo dire francamente che i corsisti pongono domande o fanno interventi completamente diversi da quelli fatti prima degli incontri in carcere. Non predomina più il "buttare via la chiave", quanto piuttosto la consapevolezza di essere andati a parlare con persone non con "belve". Persone con i loro sogni, interessi, desideri. Proprio "come noi".

Nell'ultimo numero di *Ristretti Orizzonti* (maggio-giugno), sempre puntuale su questi temi e ricco di interventi di personalità, si è parlato molto di "responsabilità istituzionale". Lucia Castellano, che è stata la "mia" direttrice, nel suo intervento, spiega "che la misura alternativa alla detenzione è una pena vera e propria, non è un beneficio, né un premio... Bisogna costruire pene che non smettano di essere tali, ma che rafforzino nell'utenza la responsabilità nel prendere in mano il proprio destino, allontanandosi da scelte criminose. Si aiutano le persone prese in carico ad affrontare la vita difficile all'esterno, a cercare un lavoro vero".

Per far questo, per saper affrontare la "vita difficile all'esterno", è necessario che durante la detenzione, il detenuto sia "abituato" a prendersi le responsabilità. Come ricordava Luigi Pagano descrivendo Bollate, i detenuti al momento dell'arrivo in carcere "dovevano sottoscrivere [un patto Ndr], impegnandosi a rispettarlo sulla base di diritti e di doveri. Reciproci".

Tutto questo viene meno se la direzione del carcere non si batte per questa presa di responsabilità. Se il direttore intende il suo lavoro come il lavoro del "carceriere", non ci può essere né responsabilità, né redenzione. Quando uscirà, finita la pena, l'ex detenuto sarà

incattivito nei confronti di tutti e di tutto, pronto a continuare nelle "scelte criminose". Ecco perché è importante il lavoro del direttore. Un carcere "aperto" dà buoni frutti. Un carcere "chiuso" dà frutti marci. Questo dovrebbero comprendere prima di tutto i direttori, anche se questo significa molte volte scontrarsi con gli organi superiori ma nello stesso tempo significa fare un lavoro più qualificante, meno grigio. Il grigiore che avvolge la maggioranza delle carceri italiane. Ridurre l'esperienza padovana degli incontri tra detenuti della redazione e mondo esterno a paludate passerelle con "quattro gendarmi con i pennacchi" sarebbe la fine, un colpo mortale non solo per Padova ma per tutti coloro che credono e si battono per un carcere diverso e umano.

Non è Bollate ad essere all'avanguardia. Sono le altre carceri che spesso sono retrograde e retrive. Se fino a questo momento il carcere di Padova era quello che più si avvicinava all'esperienza milanese, è stato grazie solo all'abnegazione che volontari, polizia penitenziaria, educatori e, naturalmente, il direttore hanno profuso nel loro lavoro. E, naturalmente, per il ruolo che ha svolto e svolge da venti anni *Ristretti Orizzonti*, per la capacità di fare sintesi, di assemblare le varie istanze, un patrimonio che ormai è di tutti, che informa su quello che avviene nelle carceri italiane, che ha aperto una finestra sui suicidi che avvengono. Padova non deve cambiare. Deve, invece, continuare e implementare nuovi spazi. *Ristretti Orizzonti* non può venir meno alla sua missione che è quella di fare informazione nel carcere e per il carcere. È uno strumento troppo importante, insostituibile per tutti gli operatori mediatici così come sono insostituibili i suoi convegni, gli indispensabili incontri con le scuole, con i familiari delle vittime. Solo in questo modo si darà la possibilità a tanti detenuti di dimenticare la vita che si è vissuta precedentemente, prima del carcere. Deve diventare solo un ricordo così da prepararsi per la "vita difficile all'esterno".

stati, e poi aggiungo che uno che esce dopo anni dal carcere rimane sempre quello del reato, per sempre.

Gherardo Colombo: In Italia esiste questa cosa perché lo vogliono le persone. Il fatto è che uno che sta in carcere è segnato per tutta la vita perché le persone che stanno fuori, nei confronti di chi è detenuto, hanno un atteggiamento di rifiuto, per questo io dico che è importante educare, è importante che i ragazzi entrino in carcere con le scuole.

È necessario che i ragazzi vedano com'è il carcere, e dalla mia esperienza personale ho capito che una volta che hanno visto le persone dentro, quelli che sono in carcere non sono più i mostri, perché li hanno conosciuti personalmente e vedono che in carcere ci sono delle persone che magari hanno fatto delle cose terribili e che però continuano ad essere persone. Potrebbe anche darsi che continuino ad avere in testa il male, ma può anche darsi, e spesso succede, che invece facciano un percorso attraverso il quale imparano a stare insieme agli altri rispettandoli e non usando violenza nei loro confronti.

Negli Stati Generali sull'esecuzione penale, nei quali c'è stata una riflessione collettiva sulla pena, uno dei temi che credo riguardava tutti i tavoli, ma che sicuramente riguardava il mio, era quello di

riuscire a far capire alle persone, riuscire a creare una cultura, diciamo molto banalmente, che le persone possono cambiare. Riuscire a far vedere alle persone che per prima cosa il carcere non può essere la soluzione unica, secondo, che le persone possono essere recuperate attraverso delle misure che consistono in un trattamento personalizzato e individualizzato, cioè un percorso che vada bene per quella persona lì. La mia idea di carcere è chiara, comincio dall'osservazione che chi è pericoloso deve stare da un'altra parte rispetto alla società, e deve starci fino a quando è pericoloso, e quindi quando si smette di essere pericolosi con un accertamento serio e rigoroso, si smette anche di stare in carcere e il carcere deve essere un luogo, come dice anche la Costituzione, in cui sono rispettati tutti i diritti della persona che non confliggono con la tutela della collettività. Che cosa vuol dire, che il carcere dovrebbe essere un luogo in cui è rispettato il diritto allo spazio vitale, è rispettato il diritto all'igiene, alla salute, all'affettività, il diritto all'istruzione, ovviamente con quei limiti che dipendono dal fatto che si sta da un'altra parte, ad esempio il diritto all'affettività non può essere garantito attraverso la convivenza, però come succede in Svezia, in Norvegia, in Spagna ci sono dei momenti di intimità tra la persona che è detenuta

e il suo partner, tutti questi diritti renderebbero il carcere in linea con quel che dice la Costituzione: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità.

Agostino Lentini: Nel suo libro dedicato alla sua idea di Giustizia ho letto che il carcere così com'è, il carcere per come è strutturato, non serve a niente, il carcere quindi non funziona. La domanda che le faccio è questa: con le normative attuali, con il clima politico che stiamo attraversando, con ciò che chiede la società, cioè sempre più giustizia vendicativa, se lei fosse un magistrato di Sorveglianza come agirebbe per continuare a concedere le misure alternative al carcere e per arginare gli effetti di tutte queste norme che invece frenano la loro concessione?

Gherardo Colombo: I magistrati dovrebbero essere indipendenti dai climi politici e anche dagli umori della cittadinanza, a me sembra di rilevare che nel mondo fuori sono tutti contenti quanto più si promette severità aumentando le pene, più si promette che le carceri siano dure, chiuse e tanto più la gente è contenta per quelle ragioni che vi dicevo prima, cui se ne sommano delle altre, insomma il carcere è estremamente tranquillizzante per chi sta fuori, non solo perché si pensa che fin tanto che è in galera uno i



reati non li commette, ma anche perché il carcere è uno strumento per verificare la propria innocenza, come a dire, se io non sono in carcere sono buono, perché i cattivi sono in carcere. Il giudice dovrebbe essere, anzi deve essere, completamente indipendente, dopodiché ci sono le leggi, ed il giudice deve osservare le leggi, salvo che queste leggi siano incostituzionali, nel qual caso il giudice tutte le volte in cui si presenta la questione in un processo che sta facendo, deve mandare la legge alla Corte costituzionale, perché la Corte giudichi se quella legge lì è conforme alla Costituzione e nel caso deve essere mantenuta oppure è fuori dalla Costituzione e deve essere cancellata. Quindi che cosa dovrebbe fare un giudice?

C'è una questione, per così dire, di bilanciamento di interessi, cioè, lei dice, "il carcere non funziona!" Però il fatto che il carcere non funzioni dovrebbe comportare che da oggi lo aboliamo? Non è possibile, di persone pericolose comunque ce ne sono, dovrebbero essere dalle 15 alle 20 mila le persone pericolose che stanno in carcere, mica si può dire che lo aboliamo e chi è pericoloso peggio per la comunità, allora bisogna bilanciare le esigenze della collettività, che ha diritto alla sicurezza, con le esigenze di chi ha commesso il reato, che ha il diritto

che vengano rispettati i suoi diritti. Allora, per riuscire a far in modo che tutte e due le esigenze siano soddisfatte, è necessario fare un percorso, quale percorso si era pensato con gli Stati Generali? Il percorso era questo: usiamo il carcere per chi è pericoloso al punto che deve essere separato dalla società, per il resto ricorriamo alle misure alternative. Anche perché credo voi sappiate, perché so che voi siete molto colti su queste materie, che l'unico studio serio che è stato fatto sulla recidiva nel campo delle sanzioni alternative dice che per chi usufruisce dell'affidamento in prova ai servizi sociali il risultato è (nei successivi sette anni dopo la scarcerazione) il 19% di recidivi, mentre chi esce dal carcere a fine pena dopo aver scontato tutta la pena dentro, torna in carcere 68 volte su 100, è una bella differenza. Soltanto che questo processo di trasformazione passava attraverso una rivisitazione dell'Ordinamento penitenziario sotto tanti profili, cercando di limitare per quanto possibile gli automatismi e le preclusioni, l'ostatività, che confliggono con l'individualizzazione del trattamento, perché l'automatismo vuol dire trattare tutti allo stesso modo. Rispettando ovviamente la delega che il Parlamento aveva dato al governo, la linea degli Stati Generali e quindi della Commissione per la

riforma dell'Ordinamento penitenziario era giunta al punto di limitare al massimo le preclusioni, di abolire per quel che si poteva gli automatismi e quindi fare in modo che il magistrato di Sorveglianza potesse scegliere persona per persona quale poteva essere il trattamento. Il carcere si sarebbe dovuto limitare per quelle 15-20 mila persone pericolose e tutti gli altri avrebbero dovuto essere trattati attraverso l'affidamento in prova ai servizi sociali, la messa alla prova, che tra l'altro interviene prima della sentenza e quindi è un elemento deflattivo anche sotto il profilo processuale, il lavoro di pubblica utilità, la semilibertà, la detenzione domiciliare disegnata però in un modo completamente diverso rispetto all'attuale, perché alle volte la detenzione domiciliare oggi è ancora più afflittiva del carcere, invece al tavolo degli Stati Generali si era parlato di una detenzione domiciliare nella quale si potesse praticare il trattamento delle persone, quindi che consentisse il lavoro e altre attività.

Adesso si sta puntando sul miglioramento della vita dentro il carcere, della vita intramuraria, però sulle misure alternative non si fa nulla, a me sembra che il numero delle persone ristrette stia progressivamente aumentando, stiamo arrivando ai 62.000-63.000 che era il livello di detenzione che

Ho sempre pensato che fosse necessario far frequentare il carcere ai giornalisti

DI ADRIANO TODARO, GIORNALISTA, È STATO ANCHE DIRETTORE DI CARTEBOLLATE, GIORNALE REALIZZATO NELLA CASA DI RECLUSIONE DI MILANO BOLLATE

C'è una frase molto bella o, quanto meno, una frase che amo molto: "La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda". L'ha scritta Gabriel Garcia Márquez nel libro "Vivere per raccontarla", edito in Italia da Mondadori nel 2004. Vorrei partire da qui perché la frase parla di ricordi, di vita e mi sono sempre posto una domanda: come ricorderanno la loro vita persone ristrette? Le persone che debbono scontare, proprio per la loro vita vissuta, magari 20 anni di carcere? Cosa penseranno nelle lunghe ore che hanno a disposizione? Ma la vita, dice Marquez, non è quella che si è vissuta "ma quella che si ricorda e come la si ricorda". Ecco che la mia domanda ha avuto soluzione quando ho cominciato a frequentare il carcere, come volontario.

Per lunghi anni sono stato direttore responsabile di *CarteBollate*, il periodico, appunto, del carcere di

Bollate. Durante la giornata i detenuti non avevano molto tempo di ricordare, forse la sera. La sera sì, quando inevitabilmente ti rinchiodi in te. Durante la giornata non c'era tempo perché i detenuti avevano molto da fare, erano impegnatissimi. Quando raccontavo queste cose "agli altri", a quelli fuori, mi guardavano meravigliati. Ma come, hanno tanto da fare? E io lì a spiegare che i detenuti studiavano, lavoravano, facevano un giornale e tanto altro. Ecco, allora, che cominciava a cadere un tabù. Allora quelli rinchiusi in carcere sono come noi, sono normali? Io, a quel tempo, citavo uno slogan molto bello di Radio Popolare di Milano: "Da vicino nessuno è normale" mettendoli ancora di più in difficoltà. I detenuti mi hanno insegnato a non avere una visione settoriale, quando hanno voluto mi hanno raccontato pezzi della loro vita "quella che si è vissuta", mi hanno fatto conoscere le loro

aspettative e desideri, i loro progetti quando sarebbero usciti. Non voglio fare retorica perché non tutti erano così. Ma in redazione, per me, era l'ultimo problema lavorare fianco a fianco con quello che aveva fatto una determinata azione delittuosa. I problemi, in quel momento erano altri, come trovare, ad esempio, i soldi per poter stampare il giornale. E anche qua l'inventiva di alcuni detenuti ha risolto il problema.

Quando ho terminato questa esperienza e iniziato ad insegnare giornalismo, sempre come volontario, all'Università delle Tre Età di Cesano Maderno in provincia di Monza e Brianza, mi sono subito reso conto che era importante far conoscere il mondo delle carceri a persone per le quali sino a quel momento quel mondo era molto distante. Un po' perché "tanto a me non capiterà mai di andare in carcere" e un po' perché la cattiva informazione, spesso le banalità, li aveva convinti che era necessario "buttare la chiave".

E così ho cominciato a parlare dei giornali del carcere, delle varie esperienze che esistono in Italia, che sorgono in un mondo che è l'antitesi della libertà, della circolazione dell'informazione e, invece, si riesce a fare informazione e, spesso, questa è ad alti livelli. Ho sempre pensato che fosse necessario far frequentare il carcere ai giornalisti, soprattutto a coloro che si occupano di cronaca, specificamente, di "nera". Solo in questo modo si potrebbero eliminare certi strafalcioni che si leggono sui giornali quando si parla di fatti di "nera". Sarebbe più importante,



alle mamme con figli piccoli è un atto educato che dipende dalla propria volontà.

La forza di un semplice "no" può cambiare la storia.

Se Rosa non avesse combattuto nel 1955, oggi forse ci troveremo ancora ad alzarci per lasciare posto ad un bianco.

C'è voluto tanto tempo perché i diritti venissero riconosciuti.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani è stata firmata il 10 dicembre del 1948.

Non basta trovare scritti sulla carta i diritti: non sono ancora pienamente realizzati e non tutti ancora li conoscono.

La sofferenza della mancanza di diritti ci colpisce, è ingiusta e crea una situazione di angoscia.

Ci sono tante persone che lottano per i propri e altrui diritti.

Il primo diritto che ci rende umani, libere di esistere, di vivere, di pensare, di agire, di amare è la libertà (art.13 della Costituzione italiana).

La sua improvvisa mancanza ci rende inermi, fragili, quasi ridotte al nulla. Ha senso privare qualcuno della libertà?

"Va bene, adesso ho capito cosa vuol dire la libertà. Non è la prima volta che sono in questo posto, ma credo, anzi sono sicura, che questa sarà l'ultima. Perché in carcere ho capito che la libertà è fondamentale nella nostra vita. Lo abbiamo capito a nostre spese. La libertà non



si compra ma devi tenere duro per non perderla più."

Anche chi è privato della libertà ha diritto ad avere diritti.

I diritti umani appartengono a tutti come i benefici che tante volte ci negano mentre noi cerchiamo in tutti i modi di averli.

L'ordinamento penitenziario prevede alcuni benefici a chi è ristretto nella libertà ma dimostra il desiderio di cambiare.

A volte non ci rendiamo conto che quello che a noi sembra dovuto può esserci concesso o meno.

Le concessioni che possono esserci date sono quelle a cui noi, in questa realtà carceraria, teniamo e riscopriamo di desiderare. Ad

esempio avvicinarci alla famiglia nel periodo natalizio, riuscire a coltivare gli affetti in generale o essere seguiti da un ente specifico.

Le richieste che avanziamo non sono un nostro diritto ma un "premio".

Rimaniamo quindi nel "beneficio del dubbio"

Il permesso premio serve a far vedere al giudice il cambiamento e la rieducazione.

L'effetto di un rifiuto può creare rabbia che non aiuta.

La responsabilità di cambiare è sempre della persona, ma avere fiducia dalle istituzioni può aiutare il cambiamento. 



ci ha fatto condannare dalla Corte europea dei diritti umani, non lo so come verrà affrontata la situazione, perché anche lì i tempi sono lunghi perché per costruire un carcere non ci vogliono quindici giorni, per costruire un carcere ci vogliono degli anni e poi bisogna che ci sia il personale, e quindi aumentano anche i costi e i soldi non ci sono. Io non so come riuscirà il Ministero ad attuare questo indirizzo, fare star meglio le persone che sono in carcere ed utilizzare gli strumenti di individualizzazione della pena dentro il carcere per far in modo che ciascuno segua il percorso che serve a lui.

Asot Edigearan: Io ho avuto l'occasione di seguire in diretta streaming da Rebibbia l'incontro con i giudici costituzionali, ci sono state molte domande, risposte interessanti, ma la risposta che noi riteniamo la più importante, la più difficile non hanno potuto darla perché è in corso una causa a Strasburgo. Voglio chiedere allora a lei, come opinione personale, come potrebbe conciliarsi il diritto alla speranza con l'ergastolo ostativo?

Gherardo Colombo: Io sono dell'idea, come cittadino, che l'ergastolo ostativo confligga con la Costituzione, dopodiché bisogna tenere conto anche di quello che dicevo prima, nel senso che se una persona continua ad esse-

re pericolosa la società dovrebbe difendersi, però è un discorso completamente diverso rispetto a quello che oggi sta nel codice, che dice "o tu collabori oppure, se sei condannato all'ergastolo, non esci mai". Ma perché? Uno può benissimo non collaborare, quello che conta è che smetta di essere pericoloso.

Credo che voi sappiate che ai tempi del terrorismo si era fatta una legge sulla dissociazione che non richiedeva la collaborazione, richiedeva però di allontanarsi dalle organizzazioni terroristiche, è stato uno strumento estremamente positivo perché il terrorismo è finito anche grazie a questa legge. La Corte costituzionale si è pronunciata più volte sul tema dell'ergastolo e in un modo o in un altro, ha ritenuto che esistesse comunque una strada attraverso la quale si poteva evitare che una persona rimanesse in carcere per sempre. Esiste questa strada, nel senso che se uno sa delle cose e vuole uscire le dice, ma secondo me questo aspetto è un aspetto che presenta tanti punti interrogativi.

La risposta della Corte costituzionale, se l'ho capita bene, è che comunque se uno non sa, deve uscire, cioè, l'ostatività vale nei confronti di chi sa. In ogni caso dopo tanti anni io dubito che possa esserci una collaborazione efficace. Secondo me una pena

per essere giusta deve intervenire in tempi rapidi, ed è giusto che dopo un certo numero di anni la pretesa punitiva dello Stato svanisca, poi ci sono tanti che la pensano in modo diverso, ma secondo me, dopo un certo numero di anni lo Stato non dovrebbe più avere il diritto di perseguire la persona.

Giovanni Zito: Parto un po' da lontano, io sono un ergastolano, ho ucciso delle persone a causa di una vendetta, da quel periodo, dal lontano 1990 sono in queste patrie galere, e devo dire che in tutti questi anni di carcere, ho fatto dieci anni di 41bis, e da quel percorso di 41 bis io non ho imparato nulla anzi, ero più arrabbiato di prima, mi scontravo in ogni istituto dove andavo, il fisico me lo permetteva, la salute pure, ero un giovane impazzito completamente.

Dopo 17 anni capito in questo istituto e non mi trovo sempre la stessa formula. Poi ho incontrato Carmelo Musumeci, lui era già inserito nella redazione, quindi quando arrivai qui mi disse: Giovanni perché non vieni anche tu? Gli risposi di lasciar perdere che a me non interessavano queste situazioni, ne avevo viste tante che ero solo amareggiato, oltretutto avevo perso mia madre da poco. Oggi sono cinque anni che sono in questa redazione. La prima volta che partecipai a una riunione rimasi indifferente, pensai che questi ancora si facevano prendere in giro, questa era la mia cultura mentale e non mi rendevo conto che effettivamente c'era qualcosa che mi piaceva, nel senso che anche se non ascoltavo quelle parole mi frullavano per la testa perché volevo capire, sapere come andare avanti, perché poi il tempo passa ed uno diventa una persona più matura, e così piano piano iniziai a partecipare a convegni, seminari, fino ad arrivare al progetto con le scuole. Io le dico la verità, per me questo progetto con le scuole è stato una salvezza, e me ne rendo sempre più conto perché poi i ragazzi scrivono alla redazione e noi rispondiamo.



Questo percorso per me è stato necessario e credo in particolare per tutte quelle persone che come me sono in Alta Sicurezza.

Ornella Favero: Devo però spiegare che noi abbiamo sperimentato in questi anni la partecipazione di alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza ai lavori della redazione, pur essendo la redazione fatta prevalentemente da detenuti comuni. È una sperimentazione di cui i frutti sono questi.

Giovanni Zito: E quindi noi, da questa situazione, abbiamo cercato di aprire questo varco, e cosa è successo? È successo che noi dell'Alta Sicurezza, abituati a vivere isolati, abbiamo incontrato magistrati, parlamentari, rappresentanti delle istituzioni, e poi persone che sono state vittime di reati. Ora cominciamo a ragionare e mi ritengo fortunato, perché la prima cosa che ho fatto è stato prendere le distanze dal contesto in cui ho commesso i miei reati, ho preso le distanze perché dovevo pure confrontarmi con la società, lei stesso dice che il carcere deve essere parte della società. Se io oggi riesco a dire due parole, a confrontarmi con i ragazzi ma soprattutto con le persone che vengono qui, è merito di tutto il lavoro che si fa giornalmente in questa redazione, che ultimamente non sembra molto apprezzato.

Gherardo Colombo: La riprova di quello che dice lei è data dalla frequenza della recidiva, che poi non è soltanto recidiva secondo me, recidiva sarebbe la commissione di un altro reato dopo aver commesso un reato, qui invece è proprio ritornare in carcere dopo essere stato in carcere. Quando parlo con i ragazzi di questi temi, i ragazzi sono, generalmente parlando, molto punitivi, loro sarebbero per buttar via la chiave per qualsiasi reato, sono spesso per la pena di morte. Poi però sono pronti a cambiare idea. Allora, io una cosa che faccio è quella di dire: provate a pensare di aver commesso un reato, ma una cosa banale, una cosa piccola, e che vi condannano a sei mesi di reclusione, e gli racconto che cosa gli

succede, e già si impressionano all'idea che non potranno avere per sei mesi il cellulare, tra i giovani è una pena seria, questa è una pena serissima, ma poi gli faccio proprio tutta la trafila dell'ingresso in carcere da quando arrivano in matricola, che si passa per il corridoio, ci si ferma a prendere sia la carta igienica che i piatti di plastica, le posate usa e getta, una volta che gli racconto queste cose, la cella in meno di 12 metri quadri con due brandine di qui e due di lì, gli dico che hanno sei ore di colloquio al mese con i famigliari, dieci minuti di telefonata a settimana, poi alla fine gli chiedo: dopo aver subito per sei mesi questo trattamento quando uscite vi siete riappacificati con la società o volete fargliela pagare? Quasi tutti dicono che vogliono fargliela pagare e questa è la spiegazione, però, come dicevo, esistono sostanzialmente almeno due filosofie, due modi di pensare per quel che riguarda che cosa debba essere la conseguenza della trasgressione: c'è chi dice che chi ha ammazzato deve essere ammazzato, deve essere ammazzato perché l'idea che sta sotto è il male, attraverso la retribuzione, che è poi la filosofia dell'occhio per occhio dente per dente, che per altro era una misura garantista all'epoca della sua introduzione, perché occhio per occhio dente per dente è una limitazione alla vendetta, senza alcun

limite, che esisteva allora. Poi c'è l'altra filosofia che è quella secondo cui il male si redime attraverso il bene e cioè attraverso un trattamento che a volte costa anche di più alle persone che scontano la pena, perché forse è più semplice restare in cella sdraiati a guardare la televisione piuttosto che fare un percorso nel quale ci si assumono le proprie responsabilità, è un percorso difficile. Dall'esperienza che ho fatto nel percorso di giustizia riparativa raccontato nel *Libro dell'incontro*, quindi tra gli ex appartenenti alle bande armate e i famigliari e le vittime delle loro azioni, devi muoverti sempre in punta di piedi perché è un attimo suscitare dei dolori incredibili sia alle vittime ma anche a coloro che il male lo hanno fatto, allora è un percorso di grandissima sofferenza e non tutti riescono a sopportare un percorso di quel genere, però quello è un percorso salvifico, mentre impone un trattamento a chi non ha questa istanza non fa bene anzi fa male, fa male alla persona e fa male a quelli che gli stanno intorno.

Giuliano Napoli: Nell'intervento che lei ha appena fatto che riguardava il giovane condannato a scontare sei mesi, c'è da aggiungere che dal momento che il ragazzo entra in carcere non è che va chissà dove, entra in cella magari con persone con pene lunghe, le frequenta tutti i giorni, in linea di



In carcere, tra diritti e benefici

DI ANTONELLA VALER, INSEGNANTE

Il testo "Il diritto di cambiare" è un testo collettivo scritto - con la tecnica del maestro Lorenzo Milani - nella classe femminile del carcere di Trento come frutto di un lavoro di riflessione collettiva nelle lezioni di diritto.

Stavamo appunto lavorando sui "diritti umani". E le studentesse dicevano "però i nostri diritti... non ci sono garantiti". E quando ho chiesto loro di fare un esempio mi hanno detto che vorrebbero vedersi riconosciuto il diritto alle misure alternative, ai permessi premio e alla liberazione anticipata.

Così, Ordinamento penitenziario alla mano, abbiamo cercato di chiarire la differenza tra "diritto" e "beneficio". Il diritto alla salute e il diritto al trattamento individualizzato, ai colloqui con i familiari, ai 10 minuti di telefonata, ad esempio, possono essere definiti tali.

Testo collettivo a cura delle studentesse della sezione femminile del carcere di Trento, Antonia, Valentina, Bimbo, Michelle

Mentre un permesso è un beneficio concesso in modo discrezionale, se pur motivato in applicazione della legge.

Nella discussione che ne è seguita è emersa una diffusa sofferenza rispetto al dover dipendere dal "beneficio" del magistrato per il percorso di rieducazione e il desiderio di "poter dimostrare", prima del giorno del fine pena, l'esito positivo di un percorso di ripensamento della propria condotta.

Inoltre è emerso il tema dell'attesa della risposta, una volta fatta l'istanza per un beneficio, che non ha mai contorni e tempi chiari.

Il che rende la condizione di restrizione della libertà ancora più faticosa. L'espressione che si trova nel testo, "beneficio del dubbio", va quindi presa come una "licenza poetica" che sta per "dubbio di poter avere il beneficio". L'abbiamo lasciata così.

Perché il messaggio della lotta per i propri diritti, che è partita dalla storia di quella donna speciale che fu Rosa Parks, ed è arrivata al tema della fatica del cambiamento e al ruolo dell'istituzione nel promuoverlo, ci sembra che emerga chiaro.



A 70 anni dalla Dichiarazione dei diritti umani: una riflessione sul diritto di cambiare

È il 1° dicembre 1955. A Montgomery, in Alabama (USA), una donna afroamericana di nome Rosa Parks si rifiuta di cedere il posto sull'autobus 2817 ad una donna bianca, come la legge impone. Viene arrestata, processata e condannata. Dal giorno successivo gli afroamericani, guidati da Martin Luther King, boicottano per 381 giorni gli autobus locali, finché la legge discriminatoria viene dichiarata incostituzionale e abolita.

Rosa decide di non alzarsi e viola così una legge ingiusta. Lo fa con il sorriso.

Non importa quale sarà la sanzione: lei preferisce fare la cosa giusta.

Con il suo gesto chiede uguaglianza di diritti. Vuole che bianchi e neri siano trattati allo stesso modo.

A volte la legge "discrimina" in modo giusto, ad esempio se favorisce chi è svantaggiato.

Dare il proprio posto ai disgiati o



Pena "certa", ma non "fissa"

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI DI VOGHERA - ALTA SICUREZZA 1

Leggere un'intervista a Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone detenute, uscita su "La Voce", ci ha dato lo spunto per una riflessione su una frase detta alla sua interlocutrice Giulia Pozzi, a conclusione di un ragionamento lucido e ben articolato sul senso della pena in carcere: Pena "certa", ma non "fissa".

La nostra Costituzione, le nostre leggi, nell'affrontare il concetto e il senso della pena, hanno voluto dare ad essa una connotazione dinamica, modulata e a tappe, in una visione positiva, che ha come fine ultimo quello del reinserimento sociale del condannato, previsto dall'articolo 27, terzo comma della Costituzione.

Un percorso certamente complesso, attraverso il quale si prevede che il detenuto sia accompagnato, sin dal suo ingresso in carcere, da un supporto psicologico-educativo utile alla revisione del proprio comportamento, con il fine di ricondurlo all'interno della società evitando che ricada negli errori precedenti.

Il nostro sistema penitenziario risponde a questi principi di civiltà?

Bisognerebbe chiedere a tutti coloro che hanno fatto proprio lo slogan della "certezza della pena!", professato spesso senza consapevolezza, se hanno ben presente il senso che i nostri padri costituzionali per primi hanno voluto dare alla funzione della pena.

Non vogliamo credere che i sostenitori della "terribilità" della pena (espressione usata anni or sono da Sciascia) non siano a conoscenza di tali previsioni, ma piuttosto pensiamo che guardino ad esse con fastidio perché cozzano con la

visione del mondo con cui l'autorità dovrebbe rispondere, secondo loro, al crimine in tutte le sue sfaccettature.

La democrazia e lo stato di diritto hanno i loro tempi ed i loro costi in virtù dei quali sono garantiti i diritti di ogni cittadino, fosse anche il peggior criminale. Da questi fondamenti si distingue uno stato democratico da uno stato autoritario.

Vorremmo cercare di fare un po' di chiarezza sul vero significato semantico che lo slogan "Certezza della pena" reca con sé. Non si tratta di bandirlo o rifiutarlo aprioristicamente, ma quanto meno riportarlo al suo vero e sostanziale messaggio intrinseco, senza distorcerne la vera natura ed evitando strumentalizzazioni linguistiche.

Dire *certezza della pena*, attribuendo a tale messaggio quello della rigidità della pena irrogata, va in direzione diametralmente opposta ai principi di diritto di cui si è parlato prima.

Sarebbe invece auspicabile riportare il messaggio di tale frase ad una collocazione appropriata: per certezza della pena deve intendersi la capacità dello Stato di dare risposta certa ed immediata, con giustizia e proporzionalità, ai reati che vengono commessi. Certezza della pena significa che ogni cittadino deve avere la consapevolezza che ad ogni crimine lo Stato sia in grado di rispondere in maniera adeguata, sia nel sanzionarlo che nel rendere giustizia a chi subisce il torto. Se circa l'80% dei reati commessi in Italia non vengono perseguiti e pertanto rimangono ignoti i loro autori, è evidente che qualcosa non funziona.

Se la stragrande maggioranza dei reati rimane impunita è chiaro che questo andrà immancabilmente a riflettersi sulla credibilità e capacità, da parte dello Stato, di contrastare la recidiva.

La minaccia di pene esemplari, fatta attraverso slogan securitari, potrà forse portare una manciata di voti in più ai propagandisti di turno, ma certamente non sarà la risposta adeguata ad un problema effettivo. E intanto si fa leva sui bassi istinti dei cittadini comuni, aumentando in loro quella percezione di insicurezza di cui tanto frequentemente si sente parlare. E tutto ciò avviene nonostante i dati statistici ci dicano che gran parte dei reati in Italia sono significativamente in calo rispetto agli anni precedenti.

Un esempio sulle conseguenze deleterie che tale approccio negativo ha generato negli anni è l'"ergastolo ostativo". Esso è la tangibile e palese dimostrazione di come si sia usciti dai solchi costituzionali, permettendo che una categoria di condannati sia tenuta al di fuori di quei principi di diritto per i quali l'unica possibilità di modulare e variare la propria pena è legata indissolubilmente al verificarsi del proprio decesso.

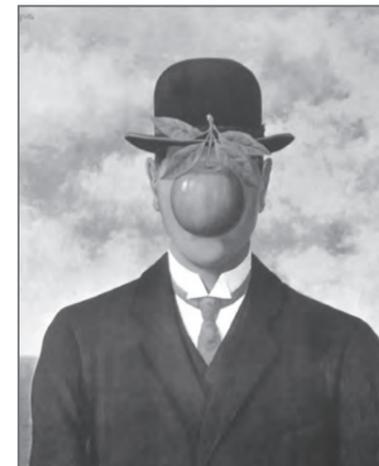
L'eventuale ravvedimento della persona condannata che nel corso dei decenni di detenzione avrà maturato, a nulla varrà, perché l'autore di reato resterà per sempre inchiodato al reato risalente a venti, trenta o più anni addietro. E così si negherà qualsiasi possibilità di cambiamento e si terrà legato al proprio errore, commesso magari nella debolezza o vuota spavalderia dei venti anni, un uomo ritenuto irredimibile e cattivo per sempre. 



massima va in cella con delle persone che ne sanno qualcosa, c'è la solidarietà sicuramente però in tutto questo c'è anche un apprendimento del ragazzo in materia di criminalità, di delinquenza. In un film che ho visto di recente, una persona appena finita in carcere dice: sono entrato in carcere per un traffico di marijuana e sono uscito con una laurea in traffico internazionale di cocaina. Il carcere più o meno è così, non sempre ci sono carceri che si distinguono. Poi un'altra considerazione sulla recidiva, la recidiva c'è, è al 70% lo sappiamo, noi facendo dei percorsi, aprendoci al dialogo, ma soprattutto all'ascolto, cerchiamo di recepire anche qualche idea che prima non ci veniva oppure non volevamo neanche proprio ascoltare, quindi nei casi di percorsi mirati la recidiva scende, però sta di fatto che la recidiva in genere sta sempre al 70%. Quello che voglio dire io è come si può pretendere dai cittadini la legalità quando chi gestisce la Giustizia spesso non rispetta sentenze e viola sistematicamente i diritti? È un po' quello che diceva il Prof. Giuliano Amato nel viaggio nelle carceri della Corte costituzionale con un piccolo esempio: cioè, se qui parliamo di regole e poi nessuno di noi rispetta l'orario dell'intervento, di che cosa stiamo parlando?

Gherardo Colombo: Sono d'accordissimo con lei.

Gaetano Fiandaca: Volevo ringraziarla per l'augurio che ha fatto, quello di vederci liberi, e devo



dire che insomma è un augurio che a noi fa piacere, però purtroppo quelli che siamo condannati all'ergastolo siamo consapevoli che la parola libertà non ci appartiene più perché comunque al di là del beneficio del permesso, della semilibertà, della condizionale tutto questo si arriva dopo un congruo periodo di carcerazione, io ci sono arrivato dopo quasi 24 anni di pena sofferta, da un anno ho dei permessi premio e forse potrò accedere alla semilibertà, a discrezione del magistrato di Sorveglianza, e poi non so se potrò accedere alla liberazione condizionale, quello che voglio dire io è che ho la consapevolezza che noi veramente non potremo mai goderci la libertà, perché comunque, lei si immagina, 24 anni per accedere ai permessi, 26 con la semilibertà, con la condizionale arriviamo a 30, lei immagina uno che inizia questa esperienza a sessanta anni, sarà recuperato? Una delle violazioni di cui parlava Giuliano è questa, che tutte le pene devono tendere al recupero del detenuto, dice la Costituzione, e io mi chiedo: recupera questo iter? Rischia di recuperare il detenuto per portarlo a morire fuori. Noi ergastolani viviamo con questa consapevolezza che vedremo la libertà, come la sto vivendo io, dopo 24 anni, e grazie al percorso che ho avuto la possibilità di fare qui, perché in altre carceri non hanno la possibilità di fare il percorso che ho fatto io.

Armend Haziraj: Io volevo tornare al nostro progetto con le scuole

e spiegare che per noi venire davanti a 90-100 studenti non è facile, ritrovarsi davanti a loro e spiegare i momenti più brutti della nostra vita, spiegare come abbiamo commesso degli errori, come siamo arrivati ai reati, a volte anche reati gravi, c'è stato un impegno, c'è voluto del tempo, non è che dall'oggi al domani siamo arrivati a parlare di fronte a loro, noi ci confrontiamo tutti i giorni attorno a questo tavolo e c'è voluto anche del tempo per lavorare, lo facciamo solo per uno scopo, a parte migliorare noi stessi, che è per fare prevenzione, perché tanti di noi, se avessimo avuto l'occasione quando eravamo più giovani di assistere a un incontro del genere, dove le persone, che forse da ragazzino vedevi come idoli, spiegano che questa è la strada sbagliata sicuramente ci avrebbe fatto riflettere, e voglio spiegare che è molto impegnativo, non è un passatempo fare questo progetto, preferirei fare un'ora di sport che stare a confrontarmi, però lo faccio per il mio bene ma soprattutto per il bene di quei ragazzi. Volevo aggiungere che per noi detenuti finché rimaniamo in sezione è molto difficile cambiare la mentalità, io invece, da quando partecipo alla vita della redazione, tante volte vado in cella e mi metto a riflettere perché i ragazzi fanno domande molto dure, molto scomode e noi cerchiamo di rispondere a quelle domande, abbiamo sempre voglia di discutere con loro su qualsiasi domanda che fanno. Passare quelle due ore di confronto con la società esterna significa che quell'esperienza te la porti anche in cella e ti fa riflettere e quando ricevi le loro lettere, le loro riflessioni, ti rendi conto che è stato molto utile per loro, ma soprattutto per te, e ti senti soddisfatto del lavoro fatto.

Volevo farle allora una domanda: siccome lei va nelle scuole, l'istituzione deve fare qualcosa secondo lei, per ampliare progetti come il nostro? Noi per esempio dopo 15 anni di esperienza ci ritroviamo in questo momento a non sapere se il progetto continua o non continua, se viene interrotto o non viene interrotto.

Gherardo Colombo: Progetti così devono andare avanti, è importantissimo che vadano avanti, devono essere implementati, bisognerebbe che i ragazzi, tutti i ragazzi, ad una certa età passassero dal carcere, sarebbe assolutamente necessario secondo me, così come sarebbe necessario che ci passassero e ci passassero in modo più serio anche gli adulti, tutti quanti, che ci passassero seriamente i magistrati, i magistrati che dovrebbero vedere quali sono le conseguenze delle loro decisioni. La Scuola superiore della Magistratura aveva introdotto nel tirocinio anche dei momenti carcerari che credo però siano stati aboliti o siano stati molto ristretti, perché si è passati da un anno e mezzo di tirocinio ad un anno solo, secondo me, e lo ripeto perché a volte è importante, il carcere invece di essere un momento di esclusione dalla società dovrebbe essere una parte della società e quindi dovrebbero esserci delle interazioni molto più flessibili e molto più incisive.

E per le scuole sono d'accordissimo con voi che dovrebbe essere curriculare, dovrebbe essere previsto per tutti i ragazzi che fanno le superiori passare per un carcere, secondo me dovrebbe essere una esperienza prevista dall'ordinamento scolastico.

Ma secondo me fuori c'è la paura, la paura influisce tantissimo, la società nel suo complesso ha paura della "socializzazione del carcere". Battiato cantava "Voglio un centro di gravità permanente che non mi faccia cambiare idea sulle cose e sulla gente", la gente ha paura di non avere sicurezza, ma sicurezza dentro di sé, non la sicurezza dai ladri, dai rapinatori, in genere la gente ha paura di essere nel dubbio, la gente ha paura di fare un po' di fatica perché deve rispondere a degli interrogativi, capite come è comodo generalizzare? Quello lì ha commesso un reato, sarà pericoloso per sempre. C'è questa paura nei confronti di se stessi, la paura di avere dei dubbi, la paura di poter cambiare idea, ecco che se il rischio di cambiare idea ti disorienta, le persone

preferiscono identificare la legge con il giusto, anche se magari non è sempre così.

Secondo me allora per gli studenti quello che conta è proprio il confronto con i detenuti, poi ben venga che si confrontino con le istituzioni, con la polizia penitenziaria, si confrontino con la struttura amministrativa nel suo complesso, ma poi è importante, è molto importante che parlino con voi perché il percorso che state facendo è molto significativo, per far veder che si può cambiare, tutto questo è assolutamente essenziale.

Tommaso Romeo: Mi allaccio a quello che lei dice, che molti suoi colleghi dovrebbero conoscere bene il carcere, ognuno ha una visione sua del carcere noi con il progetto con le scuole cerchiamo di spiegare che il carcere non è un posto dove si viva una vita vera, ai ragazzi raccontiamo che non è che se sono fuori e faccio una vita regolare questo è un luogo lontano e dove non arriverò mai, molte persone ci sono finite, e non è che tutti hanno fatto una vita da criminale.

Ricordo che nei primi anni ottanta mi arrestano e faccio tre mesi di carcere nella mia città, dove il carcere non era per niente per il reinserimento ma guardava solo al contenimento delle persone, dopo tre mesi vado davanti al tribunale della libertà e un giudice, che tutti sostenevano che era severo, mi dice: Romeo, i miei colleghi non capiscono che non si risolve il problema mettendo in carcere quei ragazzini di quel quartiere difficile, ma si risolve se vi cambiamo il pensiero, perché voi siete, non dico quasi fieri di andare in carcere, ma molti ragazzi vedono il carcere come un innalzamento di livello. E poi aggiunge che in questi tre mesi mi ha perso, alla fine mi dice: io ti devo scarcerare però so che questi tre mesi ti hanno rovinato. Ora noi diciamo questo ai ragazzini La custodia cautelare usata con facilità non è che è un bene molte volte, anzi, rovina molti di quei ragazzi che finiscono in carcere, porta a indirizzarli su quella

strada senza ritorno, e noi questo diciamo agli studenti, dal carcere fatto senza un percorso di reinserimento, fatto come un contenitore, si esce come un criminale incallito, rabbioso, e poi la società civile avrà solo dei problemi o per meglio dire così non avrà risolto il problema, invece con noi che facciamo questo percorso di reinserimento la società ha un beneficio, un beneficio lo ho anch'io, un beneficio perché? Perché il nostro cambiamento ricade addosso anche ai nostri figli che ci vedono diversi, con occhi diversi, vedono che abbiamo fatto un percorso, e ricade anche sui giovani in quei quartieri che un tempo ci vedevano come degli eroi, in negativo però per loro eravamo degli eroi, ora leggono i nostri scritti e capiscono che non c'è niente di eroico nel nostro passato.

Ornella Favero: Aggiungo una cosa, che questi percorsi dovrebbero essere sempre estesi alle sezioni di Alta Sicurezza, perché ci sono 9000 detenuti ancora in quelle sezioni e ci stanno per anni, per decenni, il cambiamento se già è difficile nelle sezioni comuni credo che sia impossibile in quelle sezioni. I detenuti dell'Alta Sicurezza con il nostro progetto hanno dovuto mettersi in discussione e prendere le distanze dal loro passato, io mi ricordo i primi incontri con gli studenti in cui qualcuno chiedeva "Scusa, ma tu perché hai preso l'ergastolo? e sentivo loro rispondere "Perché dei pentiti mi hanno accusato...". No, non è così, io dicevo, il pentito ti avrà chiamato in causa però tu guarda a quello che hai fatto e parlami di quello. Ma una certa mentalità non cambia stando dentro le sezioni di Alta Sicurezza, e soprattutto starci non per periodi limitati ma per decenni, perché le declassificazioni sono pochissime e un'esperienza come la nostra, di "allargamento degli orizzonti" dei detenuti che stanno nei circuiti AS è unica. Se vogliamo una presa di distanza dalle organizzazioni criminali, dobbiamo in qualche modo abbattere dei muri, quelli che isolano i detenuti di quei circuiti dal resto del carcere, e soprattutto della società.✍

Cerco il silenzio per rimettere ordine nella mia testa

È solo di notte che in carcere si può trovare un po' di intimità con se stessi

DI GIULIANO NAPOLI, ERGASTOLANO

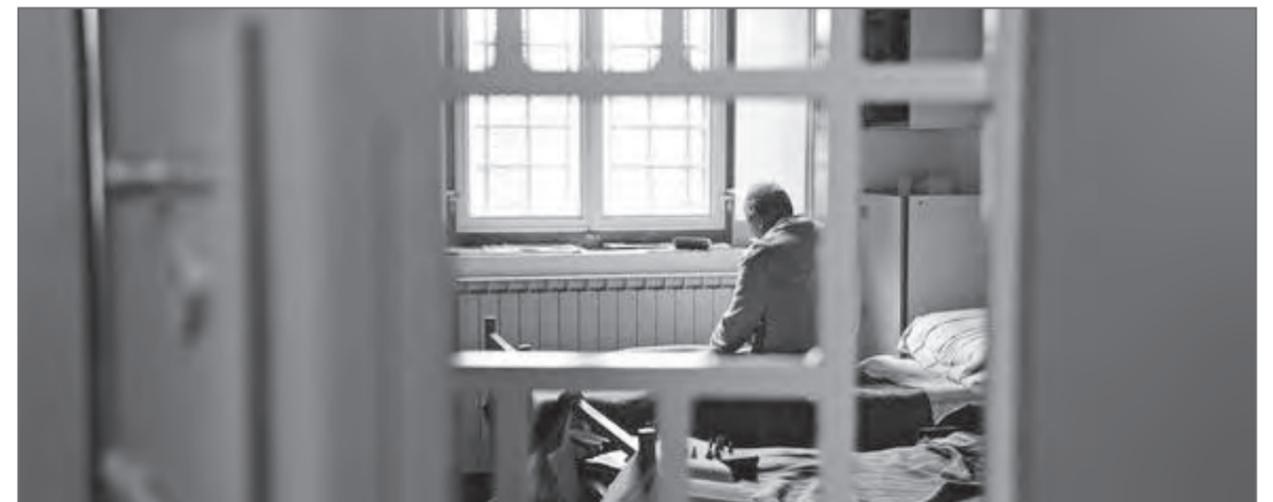
La notte porta consigli, dicevano i nonni. Eppure io non trovo nulla di assomigliante ad un consiglio in tutti questi pensieri che mi frullano per la testa.

Sono le 23:43, dal blindato semichiuso intravedo l'ombra dell'agente, sta passando a fare la conta, mi punta la luce della torcia in faccia, mi giro, saluto, lui fa un breve cenno con la mano e passa avanti. A breve finirà il turno e prima di andare via deve assicurarsi che tutti siano al proprio posto, nelle proprie celle, nel gergo carcerario si definisce "la conta". Eppure mi viene spontaneo pensare a quanto difficile sia fare il suo lavoro, ad osservare tante persone rinchiusi in piccoli tuguri come se fossero animali, mi rendo conto che io, per mia natura, non riuscirei mai a fare una cosa del genere, al primo turno farei di tutto per liberare tutti indipendentemente dalla razza o dal crimine che queste persone abbiano commesso o meno. Ovviamente mi rendo conto che questo è anche uno dei

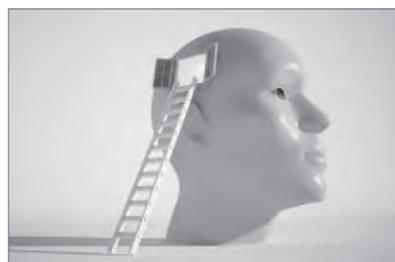
motivi per cui io non sono al di là del cancello, quindi è molto facile per me esprimermi in questo modo perché sono di parte e ci sto vivendo io stesso, in un piccolo tugurio, da ben otto anni, si può dire che sto crescendo qui dentro, anzi, sono già cresciuto un bel po' considerando che quasi un terzo della mia giovane vita l'ho passata qui dentro. Ma quello su cui volevo scrivere adesso era il silenzio della notte, attendo sempre con molta pazienza questi momenti di serenità per ritrovare un po' d'intimità con me stesso, spesso mi capita di desiderare un po' di silenzio per cercare di rimettere ordine in questa mia testa molto confusa, piena di dubbi e d'incertezze, ma quando vivi in luoghi così bui e deprimenti il silenzio è molto difficile da trovare, questi luoghi sono paragonabili all'inferno di Dante, così magistralmente recitato da Roberto Benigni, a meno che non si rimanga svegli negli orari notturni, così eccomi qui per l'ennesima volta a deside-

rare di essere in cima ad una montagna o al largo dell'oceano dove gli unici rumori che si possono udire sono quelli della natura, del vento sugli alberi o delle onde del mare. Spesso, come d'altronde in questo momento, mi chiedo se riuscirò mai a rivivere questi momenti che oggi sono diventati dei vaghi ricordi d'infanzia che la vita mi ha portato via o forse sono stato io a privarmene stupidamente, ma qualunque cosa creda non importa, sta di fatto che il risultato non cambia e quella libertà non ce l'avrò mai più finché respirerò su questo pianeta.

Questo è solo uno di tutti quei pensieri a cui ho accennato all'inizio, ed è uno di quei pensieri che in questo preciso istante pensano molte altre persone che come me si ritrovano scritto 31/12/9999 (fino a quando morirai) sul certificato di detenzione. Questo è quello che chiamano ergastolo ed io sono una di quelle 1500 persone e più definite ergastolani, cioè morti viventi.✍



cato in quel ruolo. E ci son voluti due anni per garantirsi questa pseudo intimità. Io identificavo la figura di Laura Longo, e anche di una mia collega che entrava nel 41 bis, come una persona splendida. C'è un'espressione grandissima della letteratura mondiale, non so se avete letto "Delitto e castigo", nelle ultime pagine c'è una figura, emerge una figura femminile splendida, deliziosa, solida, e io mi ricordo sempre quelle due pagine, che ogni tanto mi rileggo perché io di solito quando leggo non faccio "le orecchie" nei libri, forse "Delitto e castigo" è l'unico libro su cui ho messo le orecchie perché ogni tanto lo debbo andare a ripassare, non solo per questo, ma questa donna, Sonja, che entrava in Siberia, nel carcere dei lavori forzati e, con il suo sorriso, adesso l'ho letto tanto tempo fa e quindi non me lo ricordo bene e riferisco quello che mi è rimasto, forse è la cosa bella che mi ha colpito nell'animo e forse è quella più veritiera, il sorriso, l'andatura, la voce di questa donna era diventato motivo di sollievo non solo di Raskolnikov, che era l'uomo che amava, ma di tutto il gruppo. Basta un sorriso, lo diceva Dostoevskij nell'Ottocento, basta un sorriso per cambiare la vita delle persone. E noi pensiamo che la vita delle persone si cambi con le circolari? No. E questa cosa, ad un certo punto, voglio che entri un po' nella cultura nuova che, purtroppo sono in pensione anche io, però la cultura che per me è importante, la Giustizia e la Psichiatria non sono dissonanti, debbono stare insieme, soprattutto in un momento in cui, sapete l'ultima cosa che ho fatto nella vita è stata la REMS, quei luoghi ridiventano luoghi di tortura se non si garantisce questo abbinamento, mettere insieme elementi che sembrano divergenti ma invece sono fortemente convergenti. E quindi, per concludere, bisogna colpire il killer rappresentato dal "contesto", dobbiamo restituire un po' di sorrisi all'interno di questi ambienti e di queste situazioni. Però, questo è un discorso che non si può risolvere in un'aula universitaria né con un discorso paternalistico fat-



to una mattina qualsiasi. È un problema di formazione, dobbiamo incominciare a vedere, all'interno di queste istituzioni, facce nuove, facce belle, facce che sorridano. E vi faccio un piccolo parallelismo a cui sono molto legato, la prima volta che sono entrato nel manicomio dell'Aquila, e anche poi, i manicomi sono tutti uguali, come le carceri sono tutte uguali, chiaramente fui inondato dalla puzza di piscio, scusate il termine, terribile, soffocante, e la cosa che mi meravigliava è che non solo i pazienti ma anche il personale stesse bene lì. E allora, molto probabilmente io ho fatto due cose importanti, dell'intuizione che ho avuto quando ero giovane, io penso che le cose più belle le fanno i giovani perché io le cose più belle le ho fatte quando ero giovane perché mi risultavano semplici, adesso le cose belle diventano complicate perché l'esperienza porta a questo, l'esperienza molto spesso non è un elemento

positivo ma è un elemento negativo. Due cose belle, importanti che ho fatto, prima cosa, ho chiuso un manicomio senza un morto, senza un abbandono, ho preso gente nuova e l'ho messa dentro, giovani, volontari, espressioni diverse della società dentro un'istituzione, all'interno della quale esisteva, oltre la puzza, l'idea di conservazione. Seconda cosa, coinvolgere la città in questo processo. Io ho avuto sempre un grandissimo orgoglio, L'Aquila è l'unica città dove la chiusura del manicomio è stata sostenuta da tutte le testate giornalistiche. E questo che significa? Cultura è dentro e fuori, è come il fuori entra dentro e il dentro esce fuori, è questa l'alchimia. Perché dico alchimia? Perché non è una cosa che si può risolvere parlando forte, è qualcosa sulla quale dobbiamo riflettere costantemente e poi fare una cosa che per me è importante, incominciare a fare dei laboratori di conoscenza, dei laboratori di approfondimento culturale all'interno dei quali, questi luoghi e soprattutto le persone di questi luoghi siano le persone che si identificano nel sorriso e non si identificano nel ruolo di carnefici, che non c'entra nulla né con l'umanità né con la galera. Grazie. 

Quei ragazzi che crescono in ambienti dove regnano violenza e sopraffazione

Ma è un'impresa difficile far procedere insieme sicurezza urbana, tutela penale e prevenzione della devianza minorile connotata dall'appartenenza alla criminalità organizzata, in particolare di tipo camorristico

DI GERARDO RINALDI, FUNZIONARIO DELLA PROFESSIONALITÀ PEDAGOGICA, CENTRO EUROPEO STUDI DI NISIDA



Far procedere insieme sicurezza urbana, tutela penale e prevenzione della devianza minorile è un'impresa molto difficile ma, in alcune realtà territoriali della nostra penisola, essa diventa davvero ardua, se non impossibile. Vi sono alcuni contesti urbani in cui il bisogno e la conseguente domanda di sicurezza sociale risultano particolarmente alti, acuti e vengono espressi dai cittadini a gran voce, a volte da essi urlati con disperazione, in preda alle paure ed alle emozioni del momento che, frequentemente, vengono amplificate e/o manipolate dai mass media. Questo, seppur tipico di quasi tutti i grandi contesti urbani metropolitani, in Italia ed all'estero, diventa eclatante ed insostenibile in quelle realtà italiane, urbane e suburbane, dove la criminalità organiz-

zata fa sentire forte la sua presenza ed il suo condizionamento. Dove mafia, camorra e 'ndrangheta "comandano" in quanto storicamente radicate, profondamente infiltrate nel tessuto socio-culturale (o sotto-culturale, come si preferisce) e dove esse svolgono, palesemente e prepotentemente, le loro attività criminose, il cittadino comune, onesto e rispettoso delle regole, avverte la loro "ingombrante" presenza, spesso ne viene fortemente limitato nei suoi diritti fondamentali e/o ne diventa vittima, subendo le nefaste conseguenze dei loro misfatti. Molto frequentemente egli finisce per sentirsi poco (o per niente) protetto da quelle istituzioni che sono deputate, in primis, a fornire e difendere la "sicurezza" tout court, perpendole come inefficienti ed inefficaci. In questi contesti sociali il bisogno, umano ed ineludibile, di sentirsi al sicuro e non costantemente in pericolo, il desiderio di sentirsi in pace sociale e non in guerriglia urbana, il diritto di sentirsi garantito nella propria integrità psicofisica e non in balia di comportamenti delinquenziali traumatici per chi li subisce, sono calpestati quotidianamente dall'agire criminale di queste organizzazioni e dal controllo serrato, asfissiante, arbitrario, violento che esse esercitano sul territorio.

Esse, imponendo il loro dominio territoriale ed operando con metodi mafioso/camorristici nelle zone sotto la loro "influenza", non solo le inquinano economicamente e, a lungo andare, ne corrodono il tessuto sociale sano ma, cosa ancor più deleteria, minano alle radici la fiducia dei cittadini nelle istituzioni stesse che sono deputate a garantire la sicurezza urbana. Ed è proprio in questi contesti che risulta ancora più difficile, problematico, impopolare, se non incomprendibile, agli occhi ed alle orecchie della pubblica opinione, garantire la tutela penale "anche" di quei ragazzi (a volte quasi bambini o al limite tra l'infanzia e l'adolescenza) e di quelle ragazze che entrano nel circuito penale in quanto protagonisti di comportamenti devianti e delinquenti particolarmente gravi ed eclatanti. La vicenda di Arturo, ferocemente aggredito, mentre tornava a casa sua tranquillo e pacifico, e ridotto in fin di vita da un gruppo di ragazzi scellerati e malvagi, più o meno della sua età, in maniera del tutto gratuita, senza alcun motivo evidente se non quello di essere riconosciuto come "diverso" da loro, ha sollevato grande sgomento ed indignazione ed è tristemente

nota a tutti noi.

Questi comportamenti, che solo apparentemente possono sembrare indecifrabili, provocano un fortissimo allarme sociale ed una sensazione di disorientamento civile, nonché un vissuto di insicurezza psicologica ed una spinta alla disgregazione morale. Spesso essi, ad una lettura più attenta e profonda, risultano connessi o contigui all'appartenenza alla criminalità organizzata di tipo mafioso/camorristico o, almeno, ne costituiscono i prodromi. Come operatori della Giustizia siamo chiamati a tutelare anche i minori - ultimamente anche i giovani adulti, in seguito ad un cambiamento del dettato normativo, personalmente non apprezzato e ritenuto controproducente - che si rendono protagonisti di gesta simili. Essi, solitamente, nascono e crescono in ambienti dove regnano sovrane la violenza e la sopraffazione, che, in tal modo, subiscono un processo di "normalizzazione" socio-culturale e finiscono per essere percepite, da chi in questi ambienti vive, come del tutto "naturali".

In questi contesti psico-socio-educativi i ragazzi iniziano a manifestare il loro "disagio" esisten-

le ad un'età sempre più precoce, mettendo in atto condotte devianti/delinquenti sempre più gravi ed eclatanti. E questa tipologia di minori aumenta di numero con una progressione allarmante, costituendo sempre più la "norma" e sempre meno l'eccezione, come era in passato. Fino a rappresentare, in qualche zona particolarmente degradata ed abbandonata al suo destino dalle istituzioni, la maggioranza degli adolescenti e dei giovani che lì vivono.

Di conseguenza, negli stessi luoghi, i minori incensurati che vi risiedono ed appartengono a famiglie normali e normo-costituite, con genitori, fratelli e sorelle che vivono nella legalità, che non hanno comportamenti e/o atteggiamenti di tipo delinquenziale e cercano di lavorare onestamente, seppure tra tantissime difficoltà e frustrazioni, diventano l'anomalia. I ragazzi "sani" costituiscono la diversità e finiscono per subire un processo di marginalizzazione sociale "inversa", dal momento che nel quartiere godono di scarsa considerazione e riconoscimento sociale e, casomai, vengono anche derisi dai coetanei devianti e delinquenti.

In questi quartieri la maggioranza dei giovani si nutre di pane e violenza, appartiene a famiglie disgregate e multiproblematiche, con genitori che non rappresentano più per i loro figli un modello pedagogicamente valido e socialmente integrato, prendendo, naturalmente, a riferimento la società mainstreaming mentre, spesso, essi risultano ben integrati nella società illegale e delinquenziale, che rappresenta il loro riferimento primario. Spesso, infatti, essi



l'amore. Questo killer distrugge anche l'amore. Allora, a questo punto, io penso che dobbiamo vedere questo argomento non soltanto sotto un profilo umanitario, perché l'umanità, c'è qualcuno che ce l'ha e qualcuno che non ce l'ha. L'umanità è qualcosa di molto soggettivo e non oggettivo, incominciamo invece a vedere i danni oggettivi, incominciamo a vedere come il killer colpisce, con serenità però, sapendo che ci troviamo di fronte ad un problema complesso, e ogni tipo di semplificazione è follia perché ci troviamo di fronte all'istituzione, a un modo di essere, a un modo di pensare, di fronte a una cultura importante, che determina le relazioni, la vita, gli affetti, non solo nei detenuti, ma anche nelle persone che lavorano con loro.

Allora, dopo aver cercato di determinare l'importanza della malattia come elemento oggettivo, che ci deve far riflettere sull'importanza della solitudine come elemento patogeno, adesso volevo parlare di un'altra cosa, quello che ho preannunciato: il contesto. Perché si è parlato parecchio di quelle che sono le misure determinate dalle circolari e le misure determinate dal regolamento interno, ma io parlerei anche di altre misure, le misure usate nel rapporto interpersonale. Mi è piaciuta molto l'affermazione di un giudice di Sorveglianza "Uno dei compiti nostri è parlare, è vedere, riflettere, dobbiamo conoscere le persone", perché molto probabilmente c'è un altro killer, c'è il killer della non

conoscenza, e c'è soprattutto un killer pesante, che è l'identificazione del personale nell'istituzione. E quando parliamo di identificazione nell'istituzione, parliamo di snaturamento della persona, la persona si identifica in qualcosa che non è proprio, e quindi modella la sua immagine, ma anche l'immagine fisica, a quello che l'istituzione secondo lui rappresenta. E, chiaramente, è sempre una rappresentazione distorta, compensativa, un'identificazione che riguarda non gli aspetti culturali del rapporto, non gli aspetti profondi del rapporto umano, che rimane sempre un rapporto, sia di fronte a un delinquente sia di fronte ad una persona "normale", ma si identifica nella misura costrittiva, come se il ruolo del carcere, dimenticando completamente che siamo i figli di Beccaria, il ruolo del carcere non è punitivo, è riabilitativo. Se noi dimentichiamo questo, inevitabilmente non facciamo cultura, ma nello stesso tempo, alimentiamo questo killer, il killer che ti fa decidere, la mattina quando si va a lavorare, se sorridere o non sorridere, se chiedere come sei stato questa notte oppure nascondersi, mettersi di spalle, quel killer che ti fa decidere se quella è una persona umana o uno scarafaggio, è questo il killer vero, non è la definizione delle mansioni, o la definizione delle cose che si possono fare o non si possono fare, quelle sono fregnacce. È come quelle norme si mettono in atto, è perché una donna deve portare o non portare scarpe chiuse o aper-

te, senza logica. Però, anche se si obbliga una donna a portare le scarpe chiuse, c'è un modo di dirlo, "scusami metti queste, forse il Regolamento lo dice, non lo dico io", oppure, "metti queste punto e basta". È questa relazione, la mancanza di questa relazione che rappresenta il vero killer, e chiaramente, allora considerato che oltre che frequentare questo carcere, l'ho frequentato poco tra l'altro perché io ero il direttore del dipartimento e l'ho frequentato poco perché c'erano altre persone al posto mio che mi rappresentavano, però la cosa molto importante, se noi insieme a Laura Longo, allora presidente del Tribunale di Sorveglianza di L'Aquila, siamo riusciti a fare qualcosa lì dentro è perché abbiamo cercato di cambiare questo paradigma. Adesso faccio una piccola esaltazione di Laura Longo, bene io mi ricordo che, quando Laura entrava nel 41 bis, le persone l'aspettavano, le persone sorridevano. Quando i medici, gli psicologi del Dipartimento di salute mentale entrano nel 41 bis erano, anzi sono aspettati perché è forse l'unico strumento per esprimere i propri sentimenti. Tenete conto che noi siamo stati a batterci due anni per fare in modo che il colloquio psichiatrico, che se non ha intimità è come se non esistesse, si potesse svolgere con il piantone a cinque metri, prima erano cinque centimetri, non potevamo parlare, e se qualcuno diceva "scansati", come si dice all'Aquila, ti rifacevano la faccia, ma non il direttore, l'agente, identificato e personifi-



L'isolamento è una vera e propria malattia, definita anche il "killer sociale"

L'isolamento induce problemi seri per quello che riguarda il sistema immunitario, l'isolamento abbassa le difese personali di ciascuno di noi. questo killer colpisce nell'anima, ma colpisce anche nel corpo

DI VITTORIO SCONCI, PSICHIATRA E GIÀ DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE DELL'ASL DELL'AQUILA

Il primo tema di cui mi preme parlare è che l'isolamento non è soltanto un problema morale, ma è un problema che riguarda la salute delle persone; il secondo tema riguarda un po' il contesto, analizzare il contesto che porta a degli elementi degenerativi che sono difficilmente controllabili. Primo, è ovvio che l'isolamento è visto sotto l'aspetto umanitario, o umano, ma dobbiamo incominciare a pensare che l'isolamento è una vera e propria malattia, da qualcuno viene definito il "killer sociale" e, chiaramente, questo killer si diffonde in tutte le istituzioni, soprattutto le istituzioni chiuse. Io questo killer l'ho conosciuto la prima volta nel manicomio, perché ho chiuso il manicomio dell'Aquila nel 1990 e il primo problema, che mi sono trovato davanti, è l'importanza, la violenza, la forza di questo Killer, che non è un Killer "onesto"... cioè si copre la faccia. È un killer meschino, che poi si nasconde soprattutto nell'animo di tutte le persone che difendono le istituzioni. Quindi è un killer che si diffonde, un killer che fa male e non si conosce, è sempre in incognito. Allora questo killer induce dei problemi grossi per la salute. Il

Testo dell'intervento al convegno Il 41 bis, una tortura (s)conosciuta? - Firenze, 20 ottobre 2018, organizzato dall'associazione Liberarsi

contesto non mi spinge a parlare nello specifico dei danni particolari, delle ricerche scientifiche che ci sono state nel corso degli anni; però vi assicuro che l'isolamento induce problemi gravi e, soprattutto, delle modificazioni strutturali all'interno del cervello, soprattutto perché aumentano un neuro-peptide che è stato scoperto da qualche mese. L'isolamento induce l'aumento di questo neuro-peptide in quella zona del cervello che regola la nostra vita di relazione, la nostra vita affettiva, l'amigdala, che sono un paio di centimetri quadrati dove c'è la sintesi di tutta la nostra vita, le nostre passioni, i nostri amori, le nostre delusioni. E quando questo neuro-peptide aumenta, inevitabilmente si innestano nelle persone una serie di reazioni, che vanno dall'aggressività, alla passività, che vanno alla riduzione di memoria, all'apatia, tutti i sintomi che inevitabilmente fanno ricordare quella che poi è riportata come malattia ufficiale, depressione. Chiaramente, depressione che ha delle fenomeniche, anche delle espressività diverse tra uomo e donna. Ricerche particolari hanno dimostrato che, qualora a persone non isolate, o meglio a cavie non isolate, sia indotto un aumento di questo neuro-peptide, si innescano questi comportamenti. L'isolamento induce problemi seri per quello che riguarda il sistema

immunitario, l'isolamento abbassa le difese personali di ciascuno di noi e, soprattutto, si manifesta con un aumento strano, incredibile, che manifesta una grandissima sofferenza, di uno stato infiammatorio che riguarda tutto quanto l'organismo. Quindi, questo killer colpisce nell'anima, ma colpisce anche nel corpo e, chiaramente, quando si parla di corpo, allora si comincia a pensare anche alle connessioni tra questo killer e la tortura, perché si va a ledere la sanità fisica della persona. E, soprattutto, questo killer silenzioso è un killer che non è riconosciuto, ma che soprattutto si manifesta a lungo andare, i danni non si vedono subito, si vedono dopo. Io vi ricordo, vi consiglio di leggere un libro bellissimo che è uscito qualche anno fa, di una scrittrice che ha vinto tra l'altro un premio letterario proprio di recente, è Rosella Postorino. In questo libro, "Il corpo docile", si parla di una storia, una storia di persone che sono nate dentro il carcere perché figli di detenuto. Parlando di una storia di una persona, chiaramente si scopre che quei danni, quel killer, non solo li manifesta nell'immediato, comportamenti disadattativi, tristezza, paura, ma anche dopo negli anni: sfiducia, cattiveria, disadattamento sociale, incapacità di mantenere rapporti interpersonali, non conoscere

sono portatori di disvalori e fonte di esempi comportamentali altamente diseducativi, quando non palesemente delinquenti. Accade sempre più frequentemente che i genitori non costituiscono più, come poteva avvenire in passato, una risorsa con cui allearsi per aiutare i figli, che hanno commesso un reato, ad intraprendere percorsi di responsabilizzazione, revisione e cambiamento; anzi sono i primi a mostrarsi indifferenti, se non chiaramente ostili. In alcuni casi, poi, essi si rivelano completamente inadeguati a svolgere il proprio ruolo per problemi vari e seri - malattia mentale, dipendenze varie (droga, alcool, gioco), grave indigenza economica e morale, ecc. - oppure sono fisicamente assenti perché in carcere o morti ammazzati.

La scuola, poi, non corrisponde minimamente ai bisogni ed alle aspirazioni di questi ragazzi, si rivela inadeguata al loro vissuto familiare e sociale, propone contenuti e modelli che essi vivono come estranei, incomprensibili, inutili in quanto distanti dalle loro esperienze, dalle loro emozioni e dalle loro aspettative. È questo il motivo per cui quasi tutti conservano un pessimo ricordo delle loro esperienze scolastiche.

D'altronde va considerato che il contesto scolastico è spesso incapace di coinvolgerli perché non è "attrezzato", è impreparato a gestire un'utenza così difficile e problematica. Gli insegnanti, anche quelli più bravi e motivati, si barcamenano come possono, cercano di fare il loro meglio, spesso ricorrendo alle proprie risorse personali, ma non ricevono dall'istituzione nessuna formazione ad hoc che li aiuti a coinvolgere questo tipo di alunno e li sostenga nella sua difficilissima gestione.

Si tratta, infatti, di ragazzi caratterialmente "esuberanti" ed iperreattivi, tendenti a non riconoscere l'autorità statale che la scuola rappresenta; oppositivi anche ad un minimo di quel processo di disciplinamento che essa deve (o dovrebbe) rappresentare e di cui deve (o dovrebbe) essere veicolo; non abituati al rispetto dell'altro

in quanto individuo e della regola in generale; prevaricatori e violenti nei confronti dei compagni e di chiunque imponga loro dei limiti comportamentali.

La scuola finisce, così, per liberarsene appena può (e la cosa è umanamente comprensibile), espellendo gli alunni "difficili" quando essi diventano incontrollabili ed ingovernabili, dimenticandosi di loro, quando smettono di frequentarla per mancanza di interesse e/o di approvazione, valorizzazione e sostegno del percorso scolastico da parte dei genitori e del contesto di appartenenza. Ed i "fuoriusciti" vanno ad alimentare l'esercito dei cosiddetti drop-out, ottimo vivaio di devianti e delinquenti.

Sono ragazzi e ragazze profondamente soli, senza guida e/o riferimento tra gli adulti che dovrebbero occuparsi di loro: già a 10-12 anni restano in strada da soli per intere giornate, spesso fino a notte inoltrata, senza alcuna preoccupazione e controllo genitoriale. Sono minori a cui è negata un'infanzia "normale", spensierata e serena: nessuno di loro conserva una seppur minima memoria di giochi infantili o di favole raccontate dai genitori o da altri adulti. Sono bambini che non fanno i bambini, adolescenti che non fanno gli adolescenti, quasi come non avessero né l'esigenza né il tempo di comportarsi in modo consono alla loro età anagrafica o come non fosse loro concesso dal contesto familiare e sociale in cui si trovano "costretti" a vivere.

Fin da piccoli sono esposti, a casa e fuori, a modalità relazionali intrise di prevaricazione e violenza, verbale e fisica, che interiorizzano, diventando sensibili al fascino ed al richiamo del mondo criminale e del suo modus vivendi et operandi, l'unico modello esistenziale con cui si confrontano quotidianamente e che riconoscono vincente e di successo. Non mostrano altri interessi e motivazioni se non di tipo consumistico e di possesso di beni effimeri.

Si "adultizzano" subito pur rimanendo bambini e come tali immaturi. Crescono in fretta e cre-

scono male, diventando sempre più istintivi, aggressivi, incapaci di controllare i loro impulsi, controreattivi nei confronti delle regole e di chi le vuol far rispettare. Sono consapevoli di avere il potere di far paura e spesso lo usano perché è l'unico potere che possiedono, per il resto si sentono invisibili.

Scimmiettano, troppo presto e troppo spesso, gli adulti "sbagliati" ma per loro importanti e significativi. Diventando adolescenti cresce in loro la voglia e l'esigenza di non essere solo spettatori di quel mondo violento e criminale che li circonda, ma di entrare a farvi parte, possibilmente da protagonisti. Non vedono l'ora di essere reclutati in quel "sistema" socio-economico delinquenziale, ai loro occhi dispensatore di benessere economico e di privilegi, nonché simbolo di potere e di grande riconoscimento nel loro entourage socio-familiare.

A 15-16 anni (se non prima) già si sentono fieri di essere dei giovani delinquenti, di appartenere ad un gruppo gangsteristico e rivendicano con spavalderia un orgoglio criminale. Commettono reati sempre più pesanti - rapina, tentato omicidio, omicidi, spaccio di sostanze stupefacenti - e finiscono in carcere per periodi sempre più lunghi, a volte per scontare condanne superiori alla loro età anagrafica, circostanza che in passato era estremamente rara.

Rappresentano l'avanguardia di tanti coetanei che vengono "attenzionati" dai vertici delle organizzazioni criminali, in primis la camorra, che li usa con cinismo e spregiudicatezza per realizzare i suoi traffici ed affari, costruire le sue strategie di controllo e di dominio e raggiungere, così, il suo principale obiettivo: fare soldi ed arricchirsi. Questi ragazzi non sono altro che pedine di un gioco più grande di loro e per questo vengono "educati" ed avviati a quella che una volta era definita la "malavita", ma che, ai loro occhi, appare, invece, la migliore delle vite possibili, la più prestigiosa, socialmente ed economicamente.

Ma la cosa più preoccupante è che loro, spesso, hanno poca o nessu-

na consapevolezza di quanto avviene, dello stile di vita che conducono e che finisce, quasi sempre, per sconvolgerli e travolgerli. Oppure ne sono consapevoli ma, in un delirio di onnipotenza tipicamente adolescenziale, credono di avere scelto loro di essere dei feroci criminali, si illudono non solo di "condurre" il gioco ma di essere i giocatori migliori, si sentono imbattibili ed invincibili, grazie anche ad un uso smodato di droghe performanti come la cocaina. Pensano di essere i carnefici spietati dei loro nemici ma, in realtà, cadono essi stessi vittime di un sistema crudele, al contempo sociale e criminale, che li fagocita. I più intraprendenti ed ambiziosi, quando iniziano ad evidenziare smanie megalomani di potenza e di autonomia, diventano "disfunzionali" al sistema criminale stesso, perché esternano una "radicalizzazione" criminale preoccupante e fuori controllo per i loro stessi capi. Essi, sempre più spesso, ricorrono ad un uso spropositato della violenza che, trasformandosi in terrorismo urbano, finisce col compromettere il raggiungimento degli obiettivi prefissati dal "sistema" a cui si sono affiliati. Giovanissimi vengono, quindi, eliminati, sparati, si potrebbe dire soffocati nelle fasce della loro carriera criminale (Emanuele Sibillo docet).

La dinamica psico-socio-educativa descritta rappresenta un vero e proprio ascensore sociale di tipo delinquenziale, che promette e, a volte, permette ai ragazzi più audaci (che sono anche quelli più

intelligenti e dotati) e che non appartengono di diritto, acquisito per nascita, a "prestigiose" e riconosciute dinastie criminali, ma sono ambiziosi e smaniosi di emergere, di salire dallo scantinato buio e deprimente di povertà, di degrado umano ed ambientale, di disgregazione familiare e morale dove sono costretti a vivere, di "invisibilità" sociale in cui si trovano collocati per nascita, al luminoso ed opulento attico del "boss" mafioso o camorristico, da cui si gode un'ottima visibilità sociale ed economica sul quartiere dove risiedono. Forse quelli più svegli e consapevoli si rendono conto, col tempo, che si tratta di una collocazione estremamente instabile ed effimera, faticosa da mantenere, che la morte o il carcere possono, in qualsiasi momento, intervenire e sfrattarli, da quell'attico. Ma non ha importanza.

"Meglio vivere un giorno da leone che cento da pecora" potrebbe essere il loro motto. Non è importante avere una vita in cui non sei nessuno, non conti niente e non puoi permetterti di comprare quello che desideri, perché ti è preclusa la partecipazione al banchetto consumistico a cui vedi invitati i tuoi "miti" che spendono e spandono. Meglio rischiare una lunga condanna detentiva o la tua stessa vita, ma essere qualcuno, contare nel tuo quartiere, sentirti importante e potente, incutere soggezione e rispetto, essere ammirato e desiderato dalle ragazze che li vivono e che vedono in te un "eroe" negativo. Meglio coman-

dare (o fantasticare di farlo) il tuo gruppo, grande o piccolo che sia, ostentare gli status symbol della collocazione sociale raggiunta, non importa se sei visibile e riconosciuto solo nel tuo microcosmo di riferimento, anzi è lì che devi emergere ed importi: il resto della città neanche lo conosci e non ti importa conoscerlo se non per scorribande violente.

Sono questi i minori ed i giovani adulti che, entrati nel circuito penale, hanno bisogno ancora più degli altri di essere tutelati, ben consapevoli che una tutela penale è una tutela tardiva: ci si prende cura della piantina quando oramai è già cresciuta storta. La si innaffia quando molte delle sue foglie, le più belle, sono già seccate, con la speranza che essa possa raddrizzarsi e riprendersi, diventando rigogliosa e fruttifera. Ma spesso la speranza rimane tale e, nonostante le attenzioni e le cure profuse, la pianta muore lo stesso: per i nostri ragazzi si potrebbe parlare di morte "sociale" se non interviene prima quella fisica.

La vera tutela, allora, può essere realizzata con l'impegno concreto ad investire sempre più e sempre meglio in prevenzione primaria, cioè quella rivolta in generale a tutti i bambini e gli adolescenti, problematici e non, nonché in prevenzione secondaria, rivolta, specificamente, ai bambini ed agli adolescenti a rischio di devianza e delinquenza. La prevenzione terziaria, propria della tutela penale, in quanto finalizzata ad evitare la recidiva di chi, avendo commesso



Lettera aperta alla direzione dell'I.T.I.S. Conte Milano di Polistena

Sono convinto che per i ragazzi più difficili l'espulsione da scuola è un premio

DI GIULIANO NAPOLI, EX ALLIEVO,
CONDANNATO ALL'ERGASTOLO

Spett.le Direzione,
Sono Giuliano Napoli, ex studente del vostro istituto, dove oggi si trova mio fratello.

Vi scrivo queste poche righe perché ho appreso, dai miei famigliari, dell'espulsione subita da mio fratello per un comportamento, immagino violento o aggressivo, che ha avuto nelle scorse settimane. Dopo questo evento mi sto preoccupando molto più di quanto si possa pensare, poiché sono consapevole che quei comportamenti "devianti" sono i primi passi verso una strada senza ritorno, che io ho intrapreso prima di lui, ritrovandomi ad oggi con una condanna all'ergastolo.

Vi scrivo per un motivo ben preciso, anche io anni fa ho ricevuto la mia prima espulsione nel vostro istituto ed era, forse, peggiore di quella che oggi ha subito mio fratello, e quello che mi permetto di mettere in dubbio è proprio l'espulsione in sé, perché la trovo priva di significato, sono fortemente convinto che l'espulsione sia stata per lui un premio e non una punizione. E penso che quello che gli sarebbe stato più utile sarebbe stato avviarlo ad un percorso di consapevolezza, di presa di coscienza delle azioni compiute, senza far venire meno la sanzione disciplinare ovviamente, magari attraverso punizioni che non lo esimevano dalla frequenza scolastica, perché se i giovani non vanno a scuola in un territorio come quello, che conosciamo bene tutti, dove vanno? Ecco, quello che mi preme evidenziare è l'esigenza di pensare, per il bene dei ragazzi, a una vera e propria rivoluzione del sistema delle sanzioni scolastiche, che può essere attuata sin da subito attraverso metodi che non siano di allontanamento dall'ambiente scolastico, bensì costituiscano uno stimolo a intraprendere percorsi che portino alla comprensione, alla consapevolezza delle azioni commesse e delle conseguenze causate da

Il carcere entra a scuola,
le scuole entrano in carcere

E se non facciamo tutti gli sforzi necessari per trattenerli all'interno della scuola, sarà poi molto più difficile strappare quei ragazzi alle strade e alle carceri

queste azioni, senza ovviamente tralasciare la punizione, che sono perfettamente d'accordo vada scontata, magari attraverso altri metodi come possono essere le pulizie nella scuola o il riordino della palestra o tantissime altre vie per infliggere una sanzione, magari anche assegnando il triplo dei compiti per casa.

Sono convinto, per mia esperienza personale, che per quei ragazzi un po' più difficili l'espulsione è un premio e se non facciamo tutti gli sforzi necessari per trattenerli all'interno della scuola, sarà poi molto più difficile strappare i ragazzi alle strade e alle carceri.

Per questi motivi invito a riflettere anche voi dirigenti e professori su come sanzionare i giovani allievi, che in un contesto territoriale come il nostro saranno sicuramente molto difficili da gestire, ma in fondo credo che ne valga la pena, se non altro per il loro futuro, perché di giovani nelle carceri ne ho conosciuti tanti e l'unica cosa che accomunava tutti loro era ed è l'abbandono della scuola nella fascia d'età più delicata.

Giuliano Napoli



tamente così che scontino per bene il male che hanno fatto). Il carcere non è niente di quello che si crede: che sia quasi un albergo, dove passi il tuo tempo ad ozio, dove vieni servito, dove sei mantenuto, dove vivi alle spalle dello stato, dove non ti devi preoccupare di sbarcare il lunario, non sudi sotto il sole, non ti si incalliscono le mani... il carcere è tutt'altro, è luogo di sofferenza. Il carcere è luogo di disperazione. Il carcere ti seppellisce vivo. Il carcere ti priva delle relazioni. Il carcere quasi non ti conosce per nome, sei un numero di matricola. Certamente, se sei finito dentro sei un delinquente, hai commesso un grave reato, hai sbagliato ed è giusto che tu ora paghi. Ma questa mattina, come quel giorno del 2008, le storie che stavo ascoltando le ho sentite storie di dolore, storie di umanità (chi sbaglia non cancella la propria umanità). Anche il delinquente soffre. Allora non è un mostro, una bestia, come certi programmi te lo definiscono. Anche ai miei studenti, così a rischio, potrebbe capitare, anche ad uno dei miei figli potrebbe capitare, anche a me, ad un mio fratello: l'occasione per delinquere purtroppo può capitare a chiunque. Nessuno di noi può dire: io no, a me non capiterà mai! Questa sicurezza di non sbagliare mai, non esiste per nessuno. Non siamo perfetti ma molto fragili e deboli. Il carcere non deve solo semplicemente punire, ma deve invece offrire le opportunità e le occasioni per cambiare. Nell'educare i miei figli al bene, non li ho privati di sperimentare, nemmeno quando sbagliavano. Non liberi dal male con il male. Ma liberi dal male con un supplemento di amore. Questi uomini ristretti non sono diventati delinquenti dalla sera alla mattina. La loro trasformazione è avvenuta lentamente, trasgredendo giorno dopo giorno qualche regola, imparando a mentire, ad ingannare, a tradire, ad essere disonesti... giorno dopo giorno, così come potrebbe capitare ai miei figli, ai miei studenti... Davanti a me non ci sta un mostro, ma un uomo che ha un nome, un volto, un uomo che è consapevole del male che ha fatto. L'odio genera solo il male. L'odio impedisce l'incontro. L'odio rende impossibile staccarsi dalla violenza.



Nel susseguirsi delle domande che i miei studenti pongono a loro e delle risposte che danno, la sofferenza è palpabile. Anche alle radici del male, anche il più piccolo, c'è sempre sofferenza. Ed è a questa sofferenza che dobbiamo avere il coraggio di dare la parola.

Non giustifico il male. Il male lo condanno. Ma la persona che lo compie rimane persona. Non la devo identificare con il male che ha commesso.

Bisogna spezzare la catena del male. Esiste un modo per riparare quello strappo profondo prodotto da chi ha commesso il male, cioè un reato? Sì. Per me esiste e si chiama riparare. Riparare lo strappo, curare la ferita, offrire ascolto, amicizia, sostegno, accoglienza. Soprattutto offrire ascolto. Hemingway scriveva che per imparare a parlare l'uomo impiega tre anni. Per imparare ad ascoltare

non gli bastano 50 anni. Il "ristretto" non ha bisogno delle mie parole ma del mio ascolto, un ascolto che non giudica, che si fa silenzio su quanto sta raccontando perché è come se "anch'io avessi le sue scarpe", è il tempo del silenzio, è il tempo dell'ascolto attivo che cerca e chiede la persona detenuta.

Allora: infliggere pene dure o guarire ferite? Vendicarsi dei colpevoli o restituire dignità anche a chi ha sbagliato? Il carcere come discarica sociale o luogo di riabilitazione per un reinserimento nel tessuto sociale?

Sono fortemente convinta che non esista alcuna persona irrecuperabile e che nessuno debba essere identificato solo con il male che ha fatto; con un po' di educazione penso si possa tirare fuori il bene nascosto che gli permetterà di cambiare interiormente e quindi di capire la gravità del male commesso, facendo emergere il senso di colpa e l'onesta consapevolezza della sofferenza e del dolore inflitto ingiustamente. Credo a quanto dice un ergastolano che conosco personalmente: "Il senso di colpa è la più terribile delle pene, una pena di gran lunga peggiore del carcere e dell'ergastolo"

Concludo affermando che non vanno tenuti in carcere e buttata via la chiave, le loro porte devono essere aperte più spesso, perché dai loro errori noi possiamo imparare e loro dalla nostra vita piena di libertà e di relazioni significative siano motivati a perseguire il difficile percorso in risalita per raggiungere questo traguardo. 

uno o più reati, è già entrato nel circuito penale, spesso può rivelarsi inefficace, oltre che inutile, perché arriva quando è troppo tardi ormai.

Non possiamo ricordarci di questi bambini ed adolescenti solo quando essi, rendendosi protagonisti di comportamenti penalmente rilevanti, escono dall'anonimato dell'abbandono/inadeguatezza familiare e dell'invisibilità sociale in cui solitamente vivono. Non possiamo accorgerci della loro esistenza solo quando commettono azioni terribili ed eclatanti e diventano, di conseguenza, protagonisti delle cronache nere sui giornali ed eroi negativi per i loro coetanei, nei loro quartieri.

Dobbiamo farlo prima, molto prima, da quando, cioè, questi bambini e questi adolescenti hanno pochi anni di vita e ci rendiamo conto, noi società civile ed esperti del settore, che le due principali agenzie socializzanti - socializzazione primaria la famiglia, socializzazione secondaria la scuola - non forniscono la prima validi modelli genitoriali, la seconda risposte didatticamente differenziate e pedagogicamente valide, significative e coinvolgenti per questa tipologia di utenti.

La scuola, in particolare, conforma la sua offerta formativa sostanzialmente ai bisogni ed alle aspettative dei figli del ceto medio (e non potrebbe essere diversamente: avviene così in tutto il mondo), non certo ai bisogni, alle aspettative ed alle possibilità dei figli del sottoproletario urbano di grandi

città come, ad esempio, Napoli.

Così questi bambini e questi adolescenti continuano a costituire, ultimi tra gli ultimi, il vivaio ed il serbatoio, pressoché inesauribile, della criminalità organizzata che vi attinge senza remora alcuna, in particolare la camorra. E la cosa più triste è che essi sono condannati ad esserlo anche in futuro, se non interverranno opportune ed efficaci strategie politiche, sociali, educative, occupazionali che, almeno, riconoscano "l'enormità" sociale del problema ed inizino a farsene carico sistematicamente, con serietà e professionalità, non con demagogia ed episodicità.

Stando così le cose, la camorra continuerà ad essere in Campania, ed in special modo nell'area urbana e suburbana del territorio napoletano, l'unica vera agenzia socializzante di riferimento per questi minori e questi giovani sottoproletari, che continueranno a riconoscere nell'appartenenza alla criminalità organizzata - con i suoi miti, principi, regole, codici, stili esistenziali, modi di sentire e pensare, con la sua "pedagogia disvaloriale" - l'unica valida alternativa di vita. Anche a costo di perdere la vita stessa: il bene più prezioso che essi hanno e che pure buttano via con un mix di superficialità e rassegnazione, come se per loro la vita non avesse più alcun valore, senso e significato se non spesa "camorristicamente" e non ci fosse alcuna alternativa diversa, onesta o almeno ai margini dell'onestà, che fosse degna di essere vissuta. E la morte precoce rappresenta,

forse non per tutti ma, di sicuro, per quelli più ambiziosi e criminalmente "dotati" - che sviluppano, cioè, competenze ed abilità delinquenziali, hanno carisma e capacità di leader nei confronti degli altri "fratelli", diventando (o aspirando a diventare) piccoli boss a capo di piccoli gruppi gangsteristici - una sfida continua ed esaltante per dimostrare, a se stessi ed agli altri, di non aver paura di niente e di nessuno.

I più lungimiranti e megalomani, che sono anche quelli che alzano continuamente il tiro e fanno, perciò, di esporsi maggiormente al rischio di essere ammazzati, si preoccupano di fare figli in fretta, senza alcuna maturità e senza alcuna consapevolezza genitoriale, di cui non si curano minimamente, in modo da lasciare traccia del loro fugace passaggio terreno. Ma la cosa interessante (e triste contemporaneamente) è che essi si preoccupano, ancora di più che procreare, di preparare la "messa in scena" della loro dipartita, di pianificare, in vita, la narrazione, reale e virtuale, dell'evento tragico della loro stessa morte. I più dotati e capaci cercano di creare i presupposti di un culto della propria immagine e memoria, ricorrendo all'uso di un'epica agiografica e commemorativa della propria vita, presentata come esempio di coraggio e di contro-eroismo, il tutto ad uso e consumo dei propri parenti, "fratelli" di appartenenza, amici e gente del quartiere.

Il dualismo vita/morte, Eros e Thanatos, che li contraddistingue



(alimentando in loro una certa dissonanza emotiva e cognitiva) e l'uso terroristico che essi fanno della violenza per disseminare terrore – come, ad esempio, avviene nelle “stese delle baby gang”, definizione imprecisa ma originale e di sicura presa mediatica e psicologica, usata da Roberto Saviano e, a traino, da tutta la stampa che l'ha ripetuta fino alla nausea, diffondendola ed amplificandola – si rivelano sorprendentemente e significativamente simili a quelli che caratterizzano il fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo violento, di tipo religioso, tra i giovani musulmani europei.

A riguardo di questi ultimi Oliver Roy – orientalista e politologo francese – afferma che la loro radicalizzazione violenta è una ribellione giovanile contro la società, articolata con una narrativa religiosa islamica del Jihad, dove l'Islam si trasforma da semplice fattore religioso ad elemento identitario anti-sociale. Per questo più che radicalizzazione dell'Islam si dovrebbe parlare di “islamizzazione del radicalismo”, che va oltre il mondo islamico. Allo stesso modo si può argomentare che la radicalizzazione criminale della “nuova” camorra, rappresentata da questi ragazzi e dal loro “modus operandi” sempre più violento ed incontrollabile, si configura come una ribellione giovanile contro la “vecchia” società camorristica ed i suoi capi storici, non più riconosciuti e rispettati come tali. Perciò più che di radicalizzazione della violenza camorristica si dovrebbe parlare di “camorristizzazione” del radicalismo giovanile, che va oltre il mondo delinquenziale.

Questi giovani utilizzano i principali social network (in primis Facebook e Twitter) per costruire e diffondere un'epica narrativa improntata ai disvalori delinquenziali camorristici ed ai suoi codici e ricorrono ad una esibizione virtuale e grossolana del loro orgoglio di appartenenza criminale per creare e sostenere un principio identitario antisociale, con modalità sorprendentemente simili, se non uguali, a quelle usate dai giovani radicalizzati mussulmani.

L'uso del deep o dark web, con il suo basso costo, velocità, anonimato, decentralizzazione, connettività globale, esiguità o impossibilità di regolamentazione e controllo, sta giocando un ruolo importante nella disseminazione massiccia e rapida di messaggi radicali di odio, di rabbia e risentimento, di orgoglio di appartenenza a gruppi devianti/delinquenti, di apologia della violenza.

Il ricorso alle nuove forme digitali di comunicazione, particolarmente quelle più usate dai giovani, serve a creare una comunità ideologica virtuale, a comunicare tra i membri di piccoli gruppi gangsteristici o terroristici che si autoalimentano, a radicalizzare i giovanissimi “sensibili” ai messaggi veicolati ed a reclutare nuovi membri.

Le gang di giovani camorristi (o aspiranti tali) hanno imparato ad usare Internet e disseminano in rete un modello delinquenziale improntato al gangsterismo urbano. Il linguaggio che essi usano tende a veicolare una rappresentazione frammentata e mistificata della camorra del passato (quella degli anni Novanta) ed a globalizzare l'immaginario deviante. Allo stesso modo i gruppi di giovani jihadisti (o aspiranti tali) fanno ricorso ad una rappresentazione virtuale dell'Islam dei loro padri, sfilacciata e manipolata, a loro uso e consumo. Entrambi i gruppi utilizzano “rappresentazioni di rappresentazioni” che hanno lo scopo di costruire e disseminare l'orgoglio di essere un camorrista o un terrorista.

Uno studioso dell'immaginario violento di questi giovani devianti e delinquenti – il prof. Marcello Ravveduto dell'Università degli Studi di Salerno – ha definito l'utilizzo che essi fanno di Facebook come una sorta di diario di bordo del loro agire camorristico ed ha definito i loro profili personali una sorta di carta di identità “emozionale”, dove essi si rappresentano come individui realizzati, di successo, dei fuoriclasse criminali ricchi e potenti, ricorrendo alla simbologia che, di solito, usano i grandi narcotrafficanti interna-

zionali quando rappresentano se stessi, utilizzando lo stesso stile enfatico e “glamour”.

Non bisogna allora meravigliarsi che intere generazioni di quelli che una volta venivano riconosciuti e descritti come “scugnizzi”, ragazzi di strada, più o meno simpatici, che vivevano ai limiti della legalità, si siano trasformati in pericolosi piccoli delinquenti effeati e violentissimi, che scelgono di appartenere, senza titubanze, con spavalderia e superficialità, al mondo dell'illegalità in quanto loro unico universo di riferimento. Meninos de rua (NdR Meninos de rua è un'espressione in lingua portoghese che si riferisce ai bambini di strada delle città brasiliane) che decidono di arruolarsi (o anelano fortemente a farlo) nell'esercito della camorra, che li accoglie, li addestra e li usa come soldati, caporali e luogotenenti. Una pervasiva e corrosiva organizzazione criminale che, da sempre, controlla e condiziona pesantemente i ceti meno abbienti e più popolari della stratigrafia sociale napoletana. Un “sistema” che, quando non può servirsi di questi poveri disgraziati, li sostituisce con la stessa velocità con cui li ha accolti, mostrando un pragmatismo cinico ed indifferente che viene alimentato dalla circostanza di avere a disposizione, subito, nuove ed abbondanti leve, che non chiedono altro che essere riconosciute come criminalmente “valide” ed essere affiliate.

Un sistema spietato, a cui i ragazzi si consegnano volontariamente e di cui rappresentano le vittime ed i carnefici contemporaneamente. Il loro destino richiama alla mente l'immagine dei limoni usati per la produzione del limoncello: spremuti e buttati via quando, nel fior fiore della loro gioventù, cadono sul campo di battaglia, in una sorta di guerra civile regionale mai riconosciuta né dichiarata come tale. Uccisi nelle faide tra clan avversi o eliminati perché diventati disfunzionali al sistema stesso o “imprigionati” dal nemico numero uno, quello più forte e invincibile, lo Stato, l'unico ad avere il monopolio “legittimo” della violenza, quella legale e codificata.✍

Dobbiamo imparare a riparare lo strappo, curare la ferita, offrire ascolto

DI MARIA FRANCESCA PERARO, INSEGNANTE,
REFERENTE DEL PROGETTO SCUOLE/CARCERE PER
L'ISTITUTO MATTEI DI CONSELVE

Suona la sveglia, è già lunedì... si ricomincia. È ancora buio, fuori, e il tempo è dei peggiori che si possa desiderare. Con questa pioggia e questo vento sarà un'impresa arrivare puntuale a scuola. Appuntamento ore 7,40. Chissà quanti studenti la daranno buca ... e, penso, non avrebbero poi tutti i torti.

Ma oggi 13 novembre è un lunedì diverso.

Un'ottantina di studenti di quarta e di quinta del Mattei da tempo aspetta questa data: mi hanno rincorsa nei corridoi della scuola per consegnarmi le ultime autorizzazioni firmate dai genitori. Oggi si va in visita in un luogo insolito, si vanno ad incontrare delle persone fuori dall'ordinario. Oggi andiamo tutti a scuola... “in carcere”. E così accompagno questi miei alunni con emozione, quell'emozione che si prova quando hai un appuntamento con una persona che ancora non conosci ma senti che sarà un appuntamento importante... Un'emozione bella perché so cosa significhi entrare per la prima volta in carcere. A Padova. Il Due Palazzi. Ricordo perfettamente cosa ha significato la mia prima visita, anni fa. All'uscita, mi sono trovata diversa.

Ore 9: puntualissimi gli agenti di Polizia penitenziaria ci accompagnano nel luogo



Anche ai miei studenti, così a rischio, potrebbe capitare di fare del male, ma quello che abbiamo capito insieme è che l'odio impedisce l'incontro. L'odio rende impossibile staccarsi dalla violenza



dove avverrà l'incontro. Passiamo tra lunghi, freddi, grigi corridoi, interrotti da pesantissimi cancelli, che si aprono al nostro arrivo e si richiudono immediatamente alle nostre spalle. Inquietante il silenzio severo a cui ci invita l'agente di polizia penitenziaria. Ancora più inquietante lo stridulo rumore delle pesanti sbarre che si chiudono alle nostre spalle. Mancavano il vento implacabile e la pioggia incessante per farti irrigidire dal gelo che ti penetra dentro. Prima di entrare nella redazione di Ristretti dove ci attendono, impossibile non notare sopra la porta la nota frase di Luigi Pirandello: “Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere mettiti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi i miei dolori, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e rialzati come ho fatto io”.

I detenuti sono là, seduti, che ci aspettano. Ci invitano a prendere posto di fronte a loro. E si presentano con la loro storia di errori, con le loro esperienze di fallimento, di vite deragliate, di ferite aperte, di rimorsi che fanno più male della stessa pena, della lunghissima detenzione, dell'ergastolo.

Crollano tante idee che avevo sul carcere, sui detenuti, crollano tanti pregiudizi. Non esistono i totalmente buoni (che sono quelli che stanno fuori dal carcere, nella società, di cui anch'io mi sento parte) e gli assolutamente cattivi (che stanno in carcere, che sono dei mostri, che è meglio buttare via la chiave, che marciscano in galera, anzi che crepino len-

pagne inondate di luce, di aria... di essere libero insomma!

Al mio riaprire gli occhi, ho visto grate e muri e finestre sigillate da sbarre, e il cuore di un colpo mi si è stretto, pur non volendo.

Il primo istante in cui ho incrociato gli occhi di mia madre e di mio zio, seduti ad aspettarmi, mi ha procurato una strana sensazione, le mie mani si sono posate tremanti sul vetro divisorio freddo e insensibile, non saprei dire se fosse gioia o dolore.

Mia madre, non appena ha visto il mio viso pallido dovuto al fatto di stare ventitré ore al giorno in cella, deve avere provato una forte stretta al cuore perché ha tentato di frenare le lacrime.

Anche a mio zio si sono inumiditi gli occhi ed io nella timidezza piangevo e sorridevo. Avrei voluto buttarmi fra le braccia di mia madre, ma quella grata "vetro divisorio" dura e fredda stava lì, fra di noi, tra me e i miei familiari che rivedevo dopo tanto tempo e non avrei incontrato mai più... Non ho mai compreso prima di allora tutto quello che c'è di odioso nella clausura. Dopo esserci sfogati con le lacrime, mentre il tempo scorreva veloce, mia madre mi ha fatto le domande di rito sulla mia salute, quindi è arrivato il mio turno di domande, lei tentava di sorridere, di confortarmi e di tratto in tratto i singhiozzi le

strozzavano la parola e le lacrime scendevano sul suo volto bello, pieno di rughe, senza che lei se ne accorgesse.

Stava male... Come mi si stringeva il cuore... Eppure, avrei dovuto essere gioioso, festoso per quella visita inaspettata.

Mio zio era pallido, anche lui piangeva; lo guardavo come se trovassi in lui qualche cosa di nuovo, di indefinibile. Avrei voluto pure io singhiozzare, piangere a voce alta fra le loro braccia e sentivo che l'affetto, donatomi da mio zio in quel momento, mi faceva male al cuore. Più lo guardavo e più gli occhi mi si riempivano di "moscerini", attraverso le lacrime la tentazione di ribellione spaccava quel vetro divisorio! E poi fra me e le persone care, in quei momenti ineffabili che dovrebbero essere sacri, c'erano le guardie carcerarie che mi accompagnavano estranee ed indifferenti a quella strana gioia, a quel dolore e a quelle lacrime... Non pensate che anche le lacrime abbiano il loro pudore? C'era anche il luogo che ci proibiva lo sfogo del pianto con il pretesto di essere duro, asettico, senza spazio per le emozioni.

Fra tutte queste cose fredde, dure, ingrate, le sbarre e le inferriate erano le meno repulsive.

L'ora che mi era stata concessa per rimanere alla sala colloquio passò in un lampo. Quando finì, quelle persone che erano parte di me hanno dovuto lasciarmi, le ho viste attraverso i vetri trascinarsi entrambe aiutandosi l'una con l'altra.

Le ho accompagnate con gli occhi fino a dove il mio sguardo ha potuto e mi sono vergognato perché quest'ultima visione era "rubata", cioè oltre l'ora consentita; ma allorché stavano per oltrepassare la soglia, il mio cuore si è stretto, mi è sembrato di smarrire il senno. Avevo un presentimento, come se non dovessi rivederli mai più, volevo chiamarli mentre me ne andavo; cercavo un pretesto per trattenerli ancora per pochi secondi, ma non ho saputo trovar nulla. Mia madre mi aveva detto: chissà quando ci possiamo rivedere! Mio zio si è allontanato senza parole, mi ha regalato un sorriso e mi ha salutato. Questo è l'ultimo ricordo che ho di entrambi.

Poi solo rumore di porte che si chiudevano dietro di me, mi sono sentito percuotere il cuore! Una volta arrivato in cella stringevo ora le grate della finestra ora, con mano convulsiva, la grata della porta che fissavo con gli occhi, ma tutto rimaneva chiuso!

Che momenti sono quelli, Dio mio, non poterli rivedere poi nemmeno quando sono morti... 



Come prendersi cura dei ragazzi più disastriati

Ma quante possibilità si devono dare ai ragazzi che finiscono al carcere minorile? E se poi quei ragazzi vengono da zone disastrose, con genitori che hanno

conosciuto a loro volta la galera, e sognano magari di diventare dei piccoli boss? E come ci si pone di fronte alle ricadute e ai tradimenti della fiducia?

Un adolescente diventa facile preda della criminalità organizzata per sentirsi qualcuno

DI DON ETTORE CANNAVERA, VOLONTARIO NELL'ISTITUTO PENALE MINORILE DI QUARTUCCIU, DOVE PER ANNI È STATO CAPPELLANO, E FONDATORE DELLA COMUNITÀ LA COLLINA (SERDIANA)



Partiamo dalla riflessione che non è la carcerazione la risposta migliore che possiamo dare ai nostri ragazzi. Il titolo che è stato dato all'incontro mi sembra molto significativo: Come prendersi cura dei ragazzi più disastriati. Parlo di veri casi disastriati, quindi tenete presente che parlo di ragazzi, cioè di adolescenti che penalmente sono imputabili tra il quattordicesimo e il diciottesimo anno di età, ma dalla mia esperienza anche ragazzi che hanno commesso reati già a dodici-tredici anni e con un'adolescenza che a mio avviso si prolunga almeno a venti, per qualcuno anche a ventiquattroventicinque anni, quindi stiamo parlando di un'età particolare della nostra esistenza, molto delicata, dove si forma l'uomo del domani, che si porta dietro tutta l'esperienza dell'infanzia che viene rielaborata in questa fase della vita, da qui nasce l'adulto successivo.

Intervento nel corso dell'XI Assemblea Nazionale della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, "70 volte 7", Roma 8 giugno 2018

Io allora vorrei partire dalla mia esperienza come cappellano di un carcere minorile per ventidue anni, in Sardegna, dimessosi un po' polemicamente - poi spiegherò perché - e nello stesso tempo dall'esperienza della comunità La Collina, che accoglie questi ragazzi in misura alternativa alla detenzione. Un po' è una sfida tra la comunità e il carcere che passa attraverso la magistratura, perché io dal carcere combattevo per "portarmi via" i ragazzi, dal momento che sempre più capivo che non era la risposta adeguata ad un ragazzo che aveva commesso dei reati, anche pesanti, in questa età. Nella comunità son passati dodici ragazzi condannati per omicidio, uno per traffico internazionale di droga, uno per avere commesso con un adulto un sequestro di persona da minorenne, quindi pura manovalanza di adulti. Il mio entrare in crisi come cappellano del carcere nel tempo è stato perché mi chiedevo: ma è questa la risposta più efficace che si può dare a ragazzi che hanno commesso reati? Sempre più mi son convinto che non è questa. Ecco perché parlo di una speranza, sarà fra dieci, sarà fra venti anni, che non esista il carcere minorile. Pensate non esiste in Guatemala, dove sono stato, non esiste in Messico, ci sono altre risposte ovviamente, questo non vuol dire che mando i ragazzi a spasso. Perché la commissione del reato non è altro che un richiamo, una richiesta di aiuto,

non serve la privazione della libertà, permettetemi di dire in che inciviltà viviamo.

Dopo che abbiamo privato questi ragazzi del diritto all'educazione, come tutti noi abbiamo avuto, alla crescita nella legalità, negli affetti, nell'apprendimento culturale, a un certo punto per questo reato che commettono, che esprime il loro disagio, li priviamo anche della libertà. Io credo che siamo in una situazione di grande inciviltà, a meno che non ci sia qualcuno che la pensi come Lombroso: delinquenti nati, quindi li mettiamo in carcere perché sono pericolosi. Ma oggi nessun serio studioso approberebbe questa scelta, pensiamo alla teoria dell'etichettamento, siamo noi che facciamo diventare "devianti" questi ragazzi in questa fase adolescenziale così delicata, siamo noi che li etichettiamo e gli diamo la patente di delinquenti inserendoli dentro un carcere. Quante volte mi son sentito dire nelle carceri "Ma lasciami in pace che sono un delinquente, cosa mi vuoi portare in comunità per quindici anni, sedici anni?", già con l'etichetta perché in carcere sono comunque entrati, e quando un ragazzo esce dal carcere e rientra nel suo ambiente, nel suo quartiere, sei etichettato, stai uscendo dal carcere.

Ma è possibile, mi chiedo, che un ragazzo di sedici, diciassette o diciotto anni possa poi continuare a vivere con questa etichetta?

Allora comincio col dire: come

prevenire, come intervenire, cosa fare dopo. La carenza più forte nella nostra società è il nostro sistema educativo, familiare, scolastico, territoriale, che non ha nessuna capacità di prevenire, di individuare il malessere di questi ragazzi, che poi viene espresso attraverso l'atto delinquenziale. Perché un ragazzo che non frequenta una scuola, che non ha gli affetti di cui ha bisogno, certo che cerca una affermazione di sé, come ogni adolescente, nel gruppo dei devianti, diventa facile preda della criminalità organizzata per sentirsi qualcuno, per sentirsi realizzato. Allora la nostra società, dopo che non è stata in grado di rispondere al loro bisogno fondamentale di esserci in questo mondo, lo priva della libertà e lo mette in carcere. A meno che non ci sia qualcuno che ancora mi dimostri che è nato così o è diventato così, se è diventato assumiamoci le nostre responsabilità, familiari, scolastiche, territoriali, di ogni sistema educativo che non ha permesso a questo ragazzo di realizzarsi, come ciascuno di noi qui dentro, nella legalità, nella relazione con gli altri.

Ecco allora perché il carcere lo ritengo la risposta oggi più grave, ma è grave la risposta perché non risponde neanche all'articolo 27 della nostra Costituzione, che di carcere non parla, parla di pene che devono tendere alla rieducazione. E voi mi dite che il carcere è un ambiente di educazione? C'è un bellissimo libro di Paulo Freire, "L'educazione come pratica di libertà", è possibile che si possa ancora parlare di educazione dentro un



carcere, non dico degli adulti, ma sto parlando degli adolescenti? È possibile educare nella privazione della libertà? Quando riusciremo a fare questo passo fondamentale, capire che non è una risposta civile oggi la detenzione nei confronti dei nostri ragazzi che commettono reati a scapito degli adulti, a scapito della società? Allora noi li isoliamo, li mettiamo fuori gioco dentro un carcere, e cosa succede dopo il carcere? Per buona parte, se non hanno una risposta educativa in una comunità o in un altro ambiente, ricommettono reati. Che tristezza per me quando vado nel carcere degli adulti e mi dicono: don Ettore, ti ricordi quando avevo sedici anni al carcere minorile? E magari adesso ne ha trenta ed è in un carcere per adulti, o addirittura in una Rems, dove oggi faccio il cappellano. Ho visto un ragazzo di quarant'anni con problemi psichiatrici che mi ricorda di averlo incontrato in un carcere minorile. Io mi sento colpevole,

mi sento una grande responsabilità per un ragazzo che, uscito dal carcere minorile, ha continuato a commettere reati, ha avuto una situazione di sofferenza psichiatrica ed è finito oggi in una Rems. Allora questo è il problema fondamentale, che noi come volontari dobbiamo fare un lavoro culturale, un lavoro che gradualmente, sarà fra dieci anni, sarà fra vent'anni, permetta di non dare questa risposta di reclusione ad un adolescente che anche ricade nella commissione di un reato. Perché non è il carcere che serve, perché il carcere struttura la loro identità di devianti, quando l'ingresso avviene in questa fase adolescenziale, un ragazzo viene riconosciuto nel proprio quartiere, quando rientra nella propria famiglia, come un deviante, e che vita farà? Forse troverà un posto di lavoro, forse andrà a frequentare una scuola, o più facilmente continuerà a commettere i reati di prima.

Ecco perché oggi la mia grossa perplessità è proprio sul carcere minorile da cui si esce con quell'etichetta. Allora la mia posizione critica, certo discutibile, è che se un ragazzo commette un reato lo lasciamo comunque fuori, sono anche del parere che forse tre mesi può stare in un carcere, ma non oltre. Perché oltre, assume l'identità di detenuto, perché a volte si struttura in lui, in questa età così delicata, un'idea per cui lui deve essere quello che rispetta i tre punti, "non vedo, non sento, non parlo", deve riuscire a capire



picchiava contro il vetro per richiamare qualcuno dei presenti in sala e con le braccia faceva segno di allargarsi. Al momento mi sentii imbarazzatissimo, non sapevo cosa stesse accadendo, e guardai mia moglie in modo interrogativo. Fummo entrambi sollevati quando ci accorgemmo che non si rivolgeva a noi, ma al nostro vicino di tavolo.

Ci mettemmo poco a capire che si era trattato di un bacio, forse un po' troppo prolungato (sarei felice di capire quando un bacio finisce di essere un gesto affettivo e comincia ad essere qualcosa che offende la sensibilità dei presenti, visto che non avevo assistito a nulla di scandaloso). Posso solo immaginare l'imbarazzo del mio compagno e di sua moglie nell'essere richiamati innanzi a tanta gente per qual-

cosa che in fondo non è poi così compromettente per la sicurezza dell'istituto. Lo deduco dal fatto che lui non ebbe a parlarne successivamente ed io, per delicatezza, feci altrettanto con lui.

A tal proposito mi viene in mente un episodio narratomi tempo fa da una mia insegnante. Mi raccontò che ai tempi dell'antica Grecia, un tiranno era intento a passeggiare per le vie della città, quando sua moglie scandalizzata gli indicò una coppia di giovani innamorati che, incuranti degli occhi indiscreti, si baciavano amorevolmente. Lei chiese al marito di "dare la morte a quegli scandalosi immorali", ma il marito, evidentemente più illuminato della moglie, le rispose:

"Se diamo la morte a chi ama, cosa dovremmo fare a chi odia?".

L'ultimo incontro tra madre e figlio

DI ANTONIO, REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI, VOGHERA

La differenza tra l'uomo libero e l'uomo detenuto è un cambiamento radicale delle proprie condizioni di vita. La vita familiare in particolare, in quanto costretta e limitata dalle circostanze, ha un andamento e un ritmo molto diverso in confronto a prima.

Il ristretto ambiente sociale in cui ci si trova a condividere gli spazi con gli altri è impostato su basi che non hanno nulla in comune con le regole della normale vita esterna.

Il ricordo dell'ampiezza dello sguardo fino a dove l'occhio si poteva perdere, rispetto allo spazio esiguo e circoscritto della propria cella, ci stordisce. Sia pure nei limiti imposti dalle nostre condizioni, questo insieme di emozioni e suggestioni sconosciute, che si addensano attorno a noi, ci fa scoprire un modo di vivere nuovo, misterioso, e un cambiamento sul piano degli affetti e dei rapporti umani. E si crolla in un abisso di solitudine e incomunicabilità.

L'esistenza stessa viene destinata a non dimenticare i sentimenti dolci, amari e struggenti che si tramutano in sogni ad occhi aperti, diventano variopinte immagini, mentre talvolta la gelosia incontrollabile diventa ossessione, i sogni con il tempo si trasformano in allucinazioni e pian piano si ripercorrono tutte le tappe verso la follia.

Si viene isolati e segregati nel dolore e nel

terrore che tutta la vita possa finire lì, rimangono solo un corpo e una mente distrutti da un impossibile recupero ed un desiderio inappagabile di libertà. Questo condizionamento riduce l'uomo a non avere alcuna possibilità di decidere del proprio destino, e a restare assoggettato ad uno stato di inferiorità.

Dopo quattordici anni di detenzione, nel 2004 ho incontrato mia madre, che allora aveva settantanove anni, e mio zio, di settantatré anni, li ho visti dietro un vetro divisorio e non sapevo che sarebbe stata l'ultima volta, avevano percorso 2400 km per venirmi a trovare, la giornata era assolata, i raggi luminosi entravano fin dentro la sala colloqui.

Sentirmi chiamare al mattino perché dovevo andare a incontrare i miei familiari è stata una gran bella sorpresa, avevo il cuore che batteva forte e tremanti di freddo che mi scuotevano il corpo mentre percorrevo i lunghi corridoi, fino a quando sono arrivato alla sala colloqui, dove c'era un caldo afoso, non vi era alcuna brezza d'aria in quel piccolo recinto chiuso da mura.

Avevamo solo un'ora a disposizione, ma non si può immaginare quanto valga questo pochissimo tempo per un recluso. Per un attimo, chiudendo gli occhi in quest'angolo di sala serrata, potevo dimenticare di trovarmi in carcere e immaginavo di essere circondato da liete cam-

Quando il carcere tarpa le ali ai sentimenti

DI PAOLO, REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI, VOGHERA

Quello degli affetti in carcere è un tema molto delicato, materia la cui trattazione e gestione non è per nulla semplice. Inquadrarla all'interno di prescrizioni regolamentari per averne il pieno controllo, indipendentemente dalle volontà più o meno illuminate dei direttori, è difficile e nessuna disposizione potrà mai soddisfare totalmente le persone interessate. È materia sfuggente, perché è difficile definire i confini del giusto e dell'ingiusto, del conveniente e dello sconveniente, del lecito e dell'illecito, del fuori luogo e dell'appropriato, specie quando poi c'è di mezzo la sicurezza. In gran parte dipende dalla sensibilità del soggetto controllato e del suo controllore di turno. Ciò che per uno può essere moralmente accettabile, per altri può suscitare scandalo. A differenza di molti stati europei, in Italia l'Ordinamento penitenziario non assicura un'adeguata tutela delle esigenze affet-

tive che riguardano la sfera intima delle persone detenute, anche se non contiene alcun divieto esplicito riguardo ai rapporti affettivi e sessuali tra il soggetto detenuto e il suo partner. Il divieto deriva dal fatto che i colloqui debbano avvenire in modo tale da assicurare la sicurezza e la prevenzione dei reati, sotto il controllo visivo e non uditivo degli operatori. Si è molto discusso in ambito politico e intellettuale sull'esigenza di garantire ai detenuti la possibilità di avere contatti intimi con i loro coniugi, ma tutte le volte le ritrosie e i pregiudizi di natura moralistico-religiosa hanno fatto sì che non si arrivasse ad una regolamentazione della delicata materia. Nel 2012 il Magistrato di Sorveglianza di Firenze aveva portato la questione innanzi alla Corte Costituzionale, che però ne aveva dichiarato l'inammissibilità. Anche nell'ultimo tentativo di riforma penitenziaria si era ritornati a parlarne e sembrava si potesse finalmente giungere ad una introduzione dei cosiddetti "colloqui intimi", ma anche stavolta il tentativo non è andato in porto. Vorrei adesso narrare un episodio al quale ho assistito personalmente durante un colloquio con mia moglie in carcere, pochi anni orsono. La saletta colloqui era affollatissima ed io ero seduto a chiacchierare con mia moglie. Di fianco al mio tavolo c'era un mio compagno, detenuto nella mia stessa sezione. Era entrato da poco e dopo un calorosissimo abbraccio aveva iniziato a parlare con sua moglie, scambiandosi alcuni cioccolatini, come di consueto un po' tutti facciamo con i nostri cari. Io continuavo a parlare con mia moglie con gli occhi dentro ai suoi, scambiandoci sguardi e sorrisi, consapevoli di quanto sia fugace il tempo trascorso in compagnia delle persone care e di come lo si vorrebbe sfruttare al meglio, senza sprecaire nemmeno un poco. Ad un tratto la mia attenzione fu attratta dall'agente preposto al nostro controllo visivo, al di là di una spessa barriera di vetro. Vidi che con le nocche delle dita



qual è l'andamento di un carcere, deve assumere un ruolo di detenuto, non di adolescente. Ancora ogni tanto vado al minorile nonostante tutto, e trovo ragazzi che mi dicono "ho fatto il colloquio con la psicologa e le ho raccontato delle fesserie", perché è chiaro che devono studiare la loro posizione per poter avere qualche beneficio. Ma non è possibile che un ragazzo dentro una struttura come quella del carcere possa essere se stesso nonostante la buona volontà degli operatori, psicologi, educatori, polizia penitenziaria, direttori, che a mio avviso fanno tutto quello che è possibile, ma è la struttura in sé che non può funzionare. Voi pensate come il nostro carcere minorile ha la stessa legge delle carceri degli adulti, eppure da quanto è, trenta quarant'anni che si dice che si dovrebbe fare un Ordinamento penitenziario ad hoc per il carcere minorile, ancora lo stiamo aspettando. Si ci sono delle diversità, gli agenti non hanno la divisa, c'è una relazione diversa, ma la struttura è quello che è, il nostro carcere minorile di Cagliari è nato come carcere di massima sicurezza al tempo dei terroristi, e noi ci mettiamo i ragazzi. Io ricordo un direttore del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria che, arrivato al primo dei tre cancelli, non è voluto neanche entrare. E ho avuto tre esperienze di suicidi in carcere, la notte stessa in cui dei ragazzi sono stati arrestati e sono entrati in un carcere come quello che abbiamo noi in Sardegna, il carcere di Quartucciu. Ecco la mia posizione critica nei confronti di un carcere dove

si è tentato di fare tante cose, ma a un certo punto ho dovuto dire in modo forte che non è questa la risposta, che non voglio che si cambi domani, lo capisco bene che non è possibile, però bisogna che anche noi come volontari facciamo un'opera culturale, politica, perché il carcere minorile venga superato. Allora che fare, come prenderci cura di questi ragazzi? Non li mettiamo in carcere possibilmente, anzitutto basta ricordare il DPR del 1988, il 448, che dice che il carcere deve essere residuale. È vero che oggi ci sono molte meno presenze nelle carceri minorili, ma sono ancora carceri che devono essere superati. Perché è l'Ordinamento penitenziario stesso che dentro il carcere va messo in discussione,

perché è lo stesso Ordinamento penitenziario degli adulti, che non può essere modificato così facilmente.

Cosa possiamo fare? Le carceri minorili in Italia sono ancora molte, ogni tanto ne chiudono qualcuno, ma sembra che siano ancora sedici, diciotto che ospitano intorno ai trecento ragazzi, per lo più ragazzi non italiani. Ma per questi la difficoltà di trovare risposte fuori dal carcere è anche maggiore, perché le comunità, come può essere la nostra comunità in Sardegna, prendono più facilmente i ragazzi italiani.

La nostra comunità, e tante altre comunità del genere, sono impostate soprattutto sull'impegno lavorativo: non è forse il primo articolo della Costituzione che dice che la Repubblica è fondata sul lavoro? E questo diritto deve essere riconosciuto anche ai nostri adolescenti, del resto all'articolo 27 la Costituzione dice che la pena deve tendere alla rieducazione, e la rieducazione può avvenire attraverso lo studio e il lavoro, è il lavoro l'obiettivo principale della comunità. Un lavoro in cui viene garantito lo stipendio per i ragazzi, il ragazzo vuole essere riconosciuto, il ragazzo per esempio da noi fa parte della cooperativa,



Età	Maschi	Femmine	Totale
Minorenni	168	17	185
14 anni	6	2	8
15 anni	22	4	26
16 anni	47	6	53
17 anni	93	5	98
Giovani adulti	274	15	289
18-20 anni	208	9	217
21-24 anni	66	6	72
Totale	442	32	474

Fonte: Dipartimento Per La Giustizia Minorile e di Comunità - Sezione Statistica

dove c'è un'azienda agricola, dove si produce e dove i ragazzi vengono retribuiti regolarmente come ogni lavoratore. Ma quello che guadagnano lo mettono in cassa comune, non vivono a spese della società, mangiano del loro lavoro, tutte le cose di cui hanno bisogno, dal vestirsi a quello che si spende in una casa, è pagato dai ragazzi stessi, questo a mio avviso è educare o rieducare come dice l'articolo 27 (l'unica cosa che lo Stato dà, nel nostro caso la Regione Sarda, è che paga gli operatori, quegli educatori che li accompagnano in questo percorso).

Son ragazzi dai diciotto ai venticinque anni, che hanno commesso reati prima del diciottesimo anno, perché entrano in comunità solo quando compiono il diciottesimo anno chiaramente, e hanno pene lunghe, parlavo di omicidi, di sequestro di persona. Ecco che allora è l'età in cui ai ragazzi si può rispondere pienamente, riconoscendogli il loro diritto fondamentale, di ricevere una vera rieducazione. Devi dare loro la possibilità di rifarsi una vita, e innanzitutto poter vedere il frutto del loro lavoro, poter dire che quello che mangio, quello con cui mi vesto, l'ho guadagnato io, non l'assistenzialismo, che è un po' quello che c'è nelle nostre carceri minorili, dove si fa qualche lavoretto, si fanno due-tre ore di riordino di pulizia, si dà un piccolo compenso ai ragazzi, ma non possiamo parlare di lavoro. Lavoro vuol dire che devono rispondere puntualmente di quello che fanno, che gli viene economicamente riconosciuto, e con lo stipendio che prendono devono contribuire alla spesa di tutta la vita comunitaria. Ecco perché allora ci sono ancora tanti passi da fare, ecco perché ancora dobbiamo prenderci sempre più cura dei ragazzi più disastriati, che disastriati son diventati, ma non lo sono nati.

Prendersi cura vuol dire riconoscere il loro diritto all'educazione, all'essere accompagnati in questo momento così delicato. È quello che anche la nostra Costituzione dice e tutto quello che noi come volontari dobbiamo fare. La comu-

nità ha degli operatori riconosciuti, titolati, da noi la Regione chiede che siano laureati o in psicologia o in scienze dell'educazione, serve però anche il contributo dei volontari, i volontari che possono accompagnare i ragazzi, affiancarli nel loro percorso. Ma fondamentale deve essere riconosciuto il ruolo dell'operatore, che deve essere qualificato per seguire i ragazzi in questa età così delicata, in questa fase in cui hanno espresso il loro disagio attraverso il compimento del reato. Ecco perché allora è necessario il superamento del carcere minorile, perché questo discorso fondamentale a mio avviso è che oggi potrà esserci sempre meno criminalità da parte dei nostri ragazzi se li si aiuterà a trova-

re lavoro, questo è garantito dalla nostra Costituzione ma per i nostri ragazzi oggi è negato, è stato negato il diritto all'istruzione, negato il diritto al lavoro, e poi ci preoccupiamo, ci meravigliamo del loro comportamento delinquenziale. Allora andiamo a monte e chiediamoci che cosa bisognerebbe fare prima di doverci occupare di loro quando fanno qualche reato.

Noi volontari dobbiamo fare una grande azione culturale e politica nelle nostre scuole, nelle nostre famiglie, perché tutti i nostri ragazzi, i nostri adolescenti siano riconosciuti nel loro diritto alla crescita nella legalità, nella capacità culturale, nella possibilità di avere un lavoro, e non vengano rinchiusi dentro un carcere. 

Presenza di persone detenute, italiane e straniere, in ciascuno degli IPM italiani al 30.06.2018

Istituto	Italiani	Stranieri	Totale	Di cui donne
IPM di Treviso	5	9	14	0
IPM di Torino	13	28	41	0
IPM di Roma	16	38	54	9
IPM di Quartucciu (CA)	7	4	11	0
IPM di Potenza	5	7	12	0
IPM di Pontremoli (MS)	4	11	15	15
IPM di Palermo	7	7	14	0
IPM di Nisida	55	12	67	8
IPM di Milano	19	17	36	0
IPM di Firenze	4	5	9	0
IPM di Catanzaro	15	15	30	0
IPM di Catania	39	11	50	0
IPM di Caltanissetta	5	4	9	0
IPM di Bologna	9	15	24	0
IPM di Bari	19	13	32	0
IPM di Airola	31	7	38	0
IPM di Acireale	11	7	18	0
Totale	264	210	474	32

Fonte: Nostra elaborazione su Dipartimento Per La Giustizia Minorile e di Comunità - Sezione Statistica

presente in un campo tanto delicato qual è il sistema giudiziario di un Paese, considerando le pesanti sconfitte che questo sistema, strutturato male, sta collezionando (dal 70 all'80% di recidiva). Si dovrebbe pensare ad una rivoluzione partendo proprio dalle persone e non dai reati che hanno commesso, perché anche se l'opinione pubblica tende ad additarci come delinquenti, assassini, criminali, feccia della società, scarti, cattivi, indegni, siamo sempre persone, esseri umani che certamente hanno sbagliato, nella maggior parte dei casi (non tutti), ma se ci fosse una comunicazione più forte con il mondo esterno si potrebbe anche cercare di capire cosa ci ha portato a questo, e magari tanti "forcaioli" si ricrederebbero su molte cose se si rendessero conto che sono anche loro molto vicini a questo mondo, che anche loro o i loro figli potrebbero essere a rischio (a meno che non abbiano l'immunità parlamentare...).

Ormai sono decenni che si parla dei colloqui intimi in carcere, ma lo si fa "molto silenziosamente", come se fosse qualcosa di orribile, dimenticando però che tutti noi, nessuno escluso, siamo il frutto di un rapporto sessuale. Dire di no vuol dire di no a ciò che di più naturale c'è al mondo, alla vita stessa: tutti gli innumerevoli dibattiti scientifici, molto lunghi e complessi, su quest'argomento si concludono sempre



e inevitabilmente con l'idea che il sesso e l'affettività dietro le sbarre non possono fare altro che bene per il reinserimento sociale dei detenuti, ma alla fine tutti questi dibattiti prima creano allarmismo sociale attraverso quei giornalisti che parlano di "celle a luci rosse" e sembrano tutti concepiti dalla Vergine Maria e poi scivolano nel dimenticatoio legislativo. Ma se si ritiene davvero che questa causa non sia legittima, bisogna di conseguenza affermare che i diritti degli uomini possono essere violati sistematicamente senza ricevere alcuna sanzione e di conseguenza non si potrebbe mai affermare che la legge è uguale per tutti, che i diritti sono inviolabili, e che siamo una repubblica democratica, perché la libertà non è tale in un Paese che ripudia la principale essenza dell'amore, ed una persona privata di questo sentimento non può che essere condannata all'esclusione sociale e non alla ri-socializzazione.

Ricordo, allora, la Raccomandazione 2006/2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle regole penitenziarie europee (gennaio 2006), che all'art. 5 della prima parte (principi fondamentali) dice che la vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera.

Concludo osando invitare le Istituzioni ad una profonda, sincera e realistica riflessione sul modo in cui questo Paese, attraverso le sue carceri, appare agli occhi del mondo ed anche se il pulpito da cui viene questo invito è quello di uno scarto della società, ed è anche estremamente di parte, vorrei invitare in ogni caso chi ha responsabilità nel fare le leggi a ricredersi sulle proprie scelte, come d'altronde sto facendo io che di errori ne ho fatti tanti. Ed ho imparato proprio da quelli. 

na condotta che ha contribuito a sedare le brutali rivolte nelle carceri degli anni sessanta e settanta, con omicidi commessi all'interno da detenuti, perché prima nel caso in cui una persona si comportava bene o male la pena era sempre quella, quindi non aveva un gran senso seguire le regole o meno. Ma con l'introduzione dello sconto di pena le rivolte sono man mano diminuite, fino a scomparire. Certo a confronto di ieri, oggi le carceri sono meno violente, ma non mancano i problemi, ad esempio negli ultimi anni diverse ricerche hanno evidenziato un aumento di aggressioni ad agenti di polizia penitenziaria e moltissimi casi di autolesionismo, che sono un riflesso dello stato d'animo dei ristretti, nel senso che c'è molta rabbia dietro le sbarre e ogni qual volta si ha l'occasione di scaricarla addosso a qualcuno lo si fa senza pensarci su più di tanto. Fino a qualche anno addietro capitava anche a me e non perdo tempo a reagire molto violentemente a qualsiasi risposta negativa che ricevevo, poi mi sono un po' tranquillizzato, ma non perché ci sia stato un sostegno psicologico, psichiatrico o un progetto rieducativo che mi permettesse di sperare in qualcosa di concreto per il mio futuro, piuttosto credo sia perché nell'ultimo periodo non ho ricevuto molti no, quindi non c'è stato motivo, ma se accadesse come reagirei non avendo nulla da perdere? La liberazione anticipata basta per farmi riflettere prima di reagire? Credo di no, considerato il mio fine pena 31/12/9999.

Diverso sarebbe se ci fosse un sistema che garantisse incontri veri, intimi, con le persone care, come per esempio in Spagna, Svizzera, Norvegia, Svezia, Germania e in via di sperimentazione in Francia, in Italia perché no? Perché non sfruttare l'occasione per garantire il più possibile anche ai ristretti un diritto naturalissimo, che è il diritto al rispetto della vita privata e familiare)?

Anche la moderna criminologia ha dimostrato come incontri frequenti e intimi con le persone con le quali vi è un legame affettivo abbiano un ruolo insostituibile nel difficile percorso di recupero del reo. A tal proposito diversi Paesi europei hanno sperimentato già da tempo e introdotto nei propri ordinamenti apposite disposizioni normative per garantire il diritto personalissimo a coltivare relazioni familiari, affettive, sessuali con persone libere, destinando, giustamente, appositi spazi e locali idonei. Per inciso vorrei precisare che sperimentare soluzioni nuove dovrebbe significare, nel caso funzionas-



sero, estendere quella sperimentazione a più realtà possibili, proprio come sta succedendo con i telefoni in cella in Francia e in Gran Bretagna: infatti, anche in quei Paesi, come succede in Italia, per colmare l'enorme vuoto affettivo i detenuti facevano di tutto per reperire illecitamente telefonini dietro le sbarre, - nel solo 2016 ho letto siano stati sequestrati in Francia 33 mila tra telefoni e accessori di comunicazione con l'esterno - così il governo ha deciso di affrontare il tema non punendo ulteriormente i ristretti, ma dando la possibilità di parlare con i propri familiari come e quando si vuole installando telefoni nelle celle (autorizzando alcuni da poter chiamare a spese proprie).

Dopo essersi accertati della validità del progetto, in Francia lo stanno esportando in tutti gli istituti di pena, ed hanno risolto il problema. In Italia, invece, c'è un'altra sperimentazione che va avanti ormai da decenni ed è proprio il carcere di Bollate, ma più che una sperimentazione credo sia diventato un carcere motivo di invidia e rancore verso un'istituzione, che ha creato una disparità di trattamento abnorme, nel senso che se sei detenuto a Bollate hai la fortuna di essere trattato da essere umano e di godere di una qualità di vita diversa dagli altri istituti di pena, che accompagna i ristretti verso l'esterno con progetti, assistenza e lavoro, mentre la gran parte degli altri istituti rischia di far regredire di giorno in giorno, annichilendole, le persone.

Quando finirà la sperimentazione e si inizierà a lavorare seriamente su 60.000 persone e non su mille? Si parla sempre molto confusamente di giustizia, leggi, diritti ma la confusione non dovrebbe essere così

A Trento, un suicidio in carcere, e poi è esplosa la rabbia

Siamo un gruppo di insegnanti del Liceo Rosmini, che all'interno della sua offerta formativa comprende le attività di istruzione e di educazione degli adulti del carcere di Trento.

La persona che si è tolta la vita nella notte del 21 dicembre dentro la sua cella a Spini di Gardolo era un nostro studente, da quasi tre anni.

Vorremmo dare voce al nostro dolore e alla nostra rabbia, perché oltre al fatto che Sabri non ci sia più, riteniamo ingiusto che nessuno sappia com'era veramente questo ragazzo, con i suoi difetti, ma anche un cuore pieno d'amore per la sua bambina e per gli altri.

Venerdì era l'ultimo giorno di scuola e avevamo organizzato un saluto natalizio.

Appena l'abbiamo visto ci ha detto: "Come sto con la barba? A mia figlia piacerà la barba, speriamo..."

"Ma sì, Sabri dirà che bel papà!". Si è scusato per le assenze, non aveva la testa... Gli abbiamo detto: "Sabri vieni a scuola almeno stai con noi e non in cella da solo".

Poi ci ha chiesto di andare in cucina a vedere cosa avevano preparato con la classe seconda dell'istituto alberghiero. Con il permesso di un agente e dello chef ci ha mostrato i dolci, come un esperto del mestiere. Poi ha cominciato a dirci: "Non ce la faccio più, voglio vedere mia figlia, non mi fanno sapere niente". Era in attesa della concessione della liberazione anticipata, che se fosse arrivata, gli avrebbe permesso di uscire libero. Abbiamo cercato di sostenerlo, di tranquillizzarlo. Gli abbiamo detto che sicuramente gli ultimi giorni sono i più duri, gli abbiamo citato un proverbio napoletano e lui ce ne ha detto uno simile in tunisino. Poi lo chef sorridendo gli ha detto che doveva lavorare, e lui prometteva di andare, ma voleva parlare ancora. L'abbiamo abbracciato e gli abbiamo detto "Ti prego non fare sciocchezze", pensando ai gesti autolesionisti che altre volte aveva fatto. Abbiamo cercato di farlo sfogare, parlare. Poi nel corridoio ci ha chiesto di aiutarlo a scrivere un testo e leggerlo al microfono "Quando sono a scuola io non mi sento più solo". Come si dice quando una persona fa qualcosa, e questo lo fa diventare migliore? Forse "risatto". La scuola per lui era un riscatto.

Sabri venerdì mattina, vestito da cuoco, orgoglioso nella sua divisa, ha voluto dire parole di ringraziamento.

Eppure Sabri in questi due anni ci ha fatto tanto "tribolare". Raramente studiava quello che doveva



studiare ed era dove doveva stare. Spesso entrava in aula e chiedeva se poteva sedersi anche se quella non era la sua classe. Studiava poco, ma poi chiedeva insistentemente di poter recuperare, anche in estate. Sabri voleva imparare. Sabri voleva essere valorizzato.

A Sabri piaceva tanto mangiare, oltre che cucinare. In cucina amava storpiare il nome dei piatti. E ci riusciva. E ci faceva ridere.

Sabri aveva slanci di affetto e di fiducia e qualche volta cadeva nella disperazione.

Tante volte ci ha fatto preoccupare perché sfogava le sue delusioni sul suo corpo.

Sabri faceva tante cose di testa sua. Talvolta invece si lasciava accompagnare.

Sabri voleva rivedere sua figlia, assolutamente, prima di Natale.

"Ti porto un biglietto di Natale per la tua bambina, Sabri? No professoressa, grazie, quest'anno il Natale lo passo con la mia bambina".

È a lei, soprattutto, che va il pensiero in questo Natale.

Non è questo il modo di perdere il proprio papà. "E poi parlavi della tua mamma, della Tunisia, della pizzeria che avresti aperto una volta fuori".

E un pensiero alla sua mamma, la persona che più gli è stata vicina in questi anni di carcere, diceva lui. Perché non è questo il modo di perdere nemmeno un figlio.

"Il giorno prima della festa ho tirato la pasta con lui in cucina; mi sembrava di stare con uno dei tanti ragazzi in comunità, ragazzi che oggi affrontano la vita con coraggio e dignità".

La vita di un uomo per una manciata di giorni. È un vero dramma che il tempo del carcere continui ad essere, per la maggior parte, tempo di punizione, frustrazione e ingiustizia.

Bisogna fare di più. Non possiamo restare a guardare.

Intanto Sabri ti salutiamo. Ci mancherai. Molto. Un gruppo di insegnanti del Liceo Rosmini

Le persone ristrette percepiscono un senso di iniquità nel rapporto con le istituzioni

DI AMEDEO SAVOIA, INSEGNANTE

Nel carcere di Trento la mattina successiva al secondo suicidio in un mese, tre giorni prima di Natale del 2018, è scoppiata una rivolta che ha coinvolto da due a trecento persone detenute, cioè dal 60 all'80 per cento del totale. Materassi e suppellettili incendiate nelle sezioni e in area comune. "Potevano ucciderci, ma non hanno voluto farlo", afferma un agente. Grande risalto per alcuni giorni sulla stampa locale. Silenzio assoluto su quella nazionale.

Premesso che, va da sé, togliersi la vita è il gesto estremo e che in carcere non ci si rivolta per dispetto perché chi lo fa ha molto da rimetterci, cosa può esserci dietro un'esplosione di rabbia così forte?

Secondo me, le persone ristrette percepiscono un senso di iniquità nel rapporto con le istituzioni.

Quando una persona viola le regole comuni con una determinata gravità, lo Stato la sanziona, perlopiù, con il carcere. Operando questa restrizione della libertà di movimento nello spazio per un dato tempo e di azione e relazione nella comunità, lo Stato si assume una grande responsabilità cui, necessariamente, deve far corrispondere la garanzia della qualità di quel periodo di vita. Lo dice la Costituzione: trattamento umano e fine rieducativo. È una questione di coerenza, fondamentale in ogni situazione educativa.

Il diritto a tempi e procedure certe, ad esempio. Lo Stato è implacabile: se ti sanziona, per fare un ricorso hai un tempo determinato, trascorso il quale perdi il diritto a una revisione del provvedimento. All'interno del carcere dovrebbe valere lo stesso rigore. Se una persona ristretta fa una richiesta scritta, l'istituzione dovrebbe garantire una risposta scritta in un tempo determinato e ragionevole-

le. Sono convinto che su questo aspetto vi siano ampi margini di miglioramento a Trento e, temo, anche in altre carceri italiane.

La mancanza di una risposta certa, cioè scritta, in tempi certi suscita nelle persone una inquietudine non di rado angosciosa. Alcuni reagiscono riscrivendo per molti giorni consecutivi la stessa richiesta; altri cercano di sollecitare l'interessamento personale di un agente in sezione o un operatore, e sono diversi per fortuna a compiere questa opera meritoria; qualcuno, fatalisticamente, dopo un po' lascia perdere.

Questa carenza, generalizzata, può alimentare nel tempo senso di frustrazione e di rabbia nelle persone, soprattutto le più giovani.

Sabri, che si è ucciso nella notte del 22 dicembre a 32 anni, aveva il fine pena a maggio 2019. Aveva chiesto da tempo il conteggio dei giorni per l'uscita anticipata. Calcoli informali facevano sperare che potesse uscire entro Natale. E lui voleva sapere. Io credo che avesse diritto ad avere una risposta, anche negativa, in tempi ragionevoli. Così come chi chiede l'abilitazione di un'utenza telefonica, l'autorizzazione a un colloquio con parenti, operatori, avvocati; o una possibilità di lavoro, formazione, assistenza.

E Sabri, come Kelvin ventenne suicida a Trento in novembre, era studente della scuola. Entrambi si erano attivati per trovare attività in carcere. Kelvin rompeva le scatole ai compagni di sezione per imparare più rapidamente l'italiano. Sabri era uno studente sgarrupato, ma che da tre anni veniva a scuola e cercava di impegnarsi. Non si erano lasciati andare come capita a qualcuno. Chi gli aveva tolto la libertà doveva assisterli in uno dei principali momenti di conclamata fragilità. Che



Ma che fine ha fatto la libertà di amare?

DI GIULIANO NAPOLI, ERGASTOLANO

Ho letto di recente un articolo del bimestrale "il nuovo CarteBollate"; ora non so di preciso chi scrive gli articoli ma credo che, come la rivista di Ristretti Orizzonti è scritta da noi detenuti, lo è anche quella.

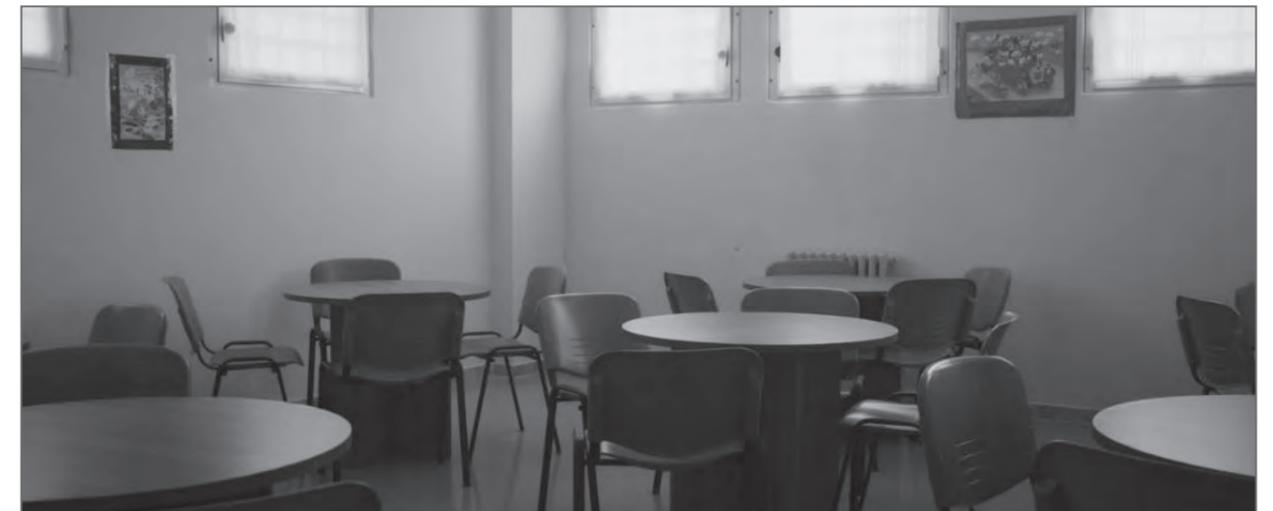
Premettendo che condivido totalmente i temi trattati dalla rivista, mi voglio permettere di dissentire da una cosa soltanto, non per critica verso i redattori, ma credo che nell'articolo "Sesso in carcere perché no?" si sia andati molto soft, nel senso che questo tema è molto sentito da tutta la popolazione detenuta e secondo me dovrebbe essere affrontato in modo più diretto nel dialogo con l'esterno (per chi ha la possibilità di "dialogare" come noi che scriviamo). Per questo, a mio parere, bisogna anzitutto guardare a quello che comporta la negazione assoluta dell'affettività e della sessualità (ad oggi pressoché inesistenti nelle carceri).

Metto sempre il mio vissuto in primo piano per dare un'idea più precisa di cosa vuol dire subire una tortura mentale come quella insita nel sistema penitenziario italiano riguardo alla castità forzata, che io definisco una tortura. Sopravvivo al carcere da circa otto anni, avevo 22 anni quando ho iniziato ad assaporarne la crudeltà; oggi ne ho 30, quindi è scontato e forse anche stupido evidenziare il fatto che da otto anni non ho alcun rapporto sessuale. Questa situazione è triste e deprimente, e

nel tempo ti porta a non poter guardare neanche la tv, che come sappiamo benissimo pullula di ragazze molto attraenti e ammiccanti, quindi l'unico modo per evitare di auto-aggravare la situazione – già avvilente di per sé – che si vive nel carcere è non guardare.

Un detto della Calabria, mia regione d'origine e di "crescita", dice "Guardari e non toccari su doluri i cori", credo che sia già comprensibile a tutti i lettori, ma per andare sul sicuro la traduco – "guardare e non toccare sono dolori di cuore". Ebbene sì, è la verità, ma andiamo oltre. Ed entriamo nello specifico: ultimamente mi sto informando molto sul tema, mi hanno portato diverso materiale inerente questo problema, e devo dire che tutti gli articoli che ho letto, scritti da giornalisti, ministri (susseguitisi nel tempo), criminologi e diversi esperti in materia (scienziati e studiosi) affermano che il sesso in carcere non sarebbe altro che, non voglio dire la soluzione a tutti i problemi, ma quasi, perché come prima cosa costituirebbe un ottimo "repellente" di azioni violente e comportamenti "illeciti", perché se il detenuto sa che avrà la possibilità di avere rapporti sessuali/affettivi riservati, sono certo che ci penserà 1000 volte prima di fare il furbo o reagire in modo sconsiderato in una situazione di difficoltà.

Prendiamo ad esempio la liberazione anticipata, quella riduzione di pena per buo-



Le donne del carcere di Pozzuoli

DI GIOVANNI ZITO, ERGASTOLANO

Sono io che ho trascritto la lettera arrivata a Ornella e alla redazione da una volontaria dal carcere di Pozzuoli. Quando sento parlare di donne detenute e descrivere la loro giornata tipo, i disagi che in qualche modo le accomunano, come devono lottare per inventarsi dei momenti di riflessione per sopportare una detenzione che le devasta, donne che hanno lasciato figli in minore età che possono vedere solo in un fragile colloquio, bambini che crescono con i loro nonni e non si capisce che affetto potranno avere dalla loro mamma, io che pure sto in carcere mi sento male per quella loro sofferenza. Sono donne che a Pozzuoli nelle celle sono stipate come sardine in 13/14, immaginarsi la fatica anche solo per fare cose normali, come lavarsi la biancheria. Credo non sia per niente facile trovare un secondo di serenità, neanche quando vanno in quel posto che chiamano passeggio riescono a trovare lo spazio adatto per fare un po' di attività fisica.

Posso solo immaginare quanto sia dura l'attesa di una lettera dai loro figli, aspettare notte dopo notte, quando la pena diventa un macigno, ora dopo ora, momenti che non passano mai, mentre passa come un lampo quella telefonata settimanale della durata di dieci minuti in cui dovrebbero ricoprire con i figli quel ruolo materno così difficile. Oltre che l'amarezza di avere fatto scelte devianti, c'è per loro una carcerazione che difficilmente permette una crescita interiore, se non fosse per il forte sostegno che arriva dai volontari. Già, i volontari che si sforzano di spogliarsi da ogni umano pregiudizio quando devono seguire il reo, che devono sbattersi per

avere l'autorizzazione anche solo per far entrare alcuni libri o materiale didattico, volontari che devono condividere le stesse gioie e dolori delle donne detenute, rimanendo spesso voci inascoltate dalle autorità carcerarie. Sono queste figure che fanno la differenza tra il giorno e la notte dentro le mura di una prigione, i volontari che cercano faticosamente di creare un equilibrio seguendo costantemente le donne detenute per arginare i momenti più tristi delle loro giornate, per cogliere un momento di debolezza negli occhi di quella madre che non può vedere il figlio per il suo compleanno, o che è in ansia perché non va bene a scuola.

Mi domando se tutta questa vita in galera si può definire reinserimento: come non capire che una donna in quelle condizioni può anche pensare al suicidio perché non riesce a reggere al peso del carcere e della lontananza dai figli? Quando magari si potrebbero attivare quelle misure alternative di cui tanto parlano, ma che poi sappiamo bene non vengono adottate tanto spesso. Ma una mamma lontana dai suoi figli non potrà mai essere efficace nel ruolo materno, mentre in una casa famiglia potrebbe avere una detenzione sicuramente migliore e più vicina ai figli. Adoperarsi per aiutare queste donne nelle difficoltà del loro percorso significa per la società capire che si tratta di una reciproca utilità: perché evitando un altro disastro familiare, si aiutano queste donne detenute ma nello stesso tempo si evita che il loro destino sia rovinare se stesse e i propri figli. E ciò, sia chiaro, non significa affatto dimenticarsi di chi ha subito i reati, perché a nessuno conviene che le persone che li hanno commessi abbiano ricadute rovinose invece di essere recuperate. I percorsi individuali ci sono per questo, e bisogna spingere sempre di più, là dove le leggi lo permettono, nel recupero del soggetto che non ce la può fare da solo, il supporto dei volontari e degli operatori è vitale per queste donne, che altrimenti non troverebbero la forza di andare avanti perché la vita detentiva spesso non rispetta l'art 27 della nostra Costituzione, che viene troppe volte ignorato da quella classe dirigente che insegue solo le paure della gente. 



sono tre: quando entri in carcere, quando ricevi una sentenza e quando stai per uscire. Di Sabri abbiamo detto. Kelvin si è impiccato al rientro in carcere dopo la fine del processo di primo grado. Quali insegnanti ciascuno di noi ricorda con maggior gratitudine? Quelli più empatici o quelli più severi? Più passa il tempo e più io credo che ci restano nel cuore non solo quelli più impegnati e competenti, ma soprattutto quelli più corretti ed equi indipendentemente dal loro atteggiamento. Secondo me, lo stesso vale per il carcere: alcuni istituti sono più rigidi, altri più flessibili. Chi pensa siano migliori i primi, chi i secondi. Non è questo che conta: sono aspetti questi che dipendono dalla personalità e sensibilità degli operatori. Quello che conta davvero è la qualità delle relazioni che, per essere buone, devono soprattutto essere corrette e eque. Forse questo voleva dire chi ha protestato nel carcere di Trento.

È l'intera comunità trentina che deve chiedersi cosa fa e cosa può fare per il carcere

Ma come si può allora affrontare concretamente questa situazione di cui vediamo solo la punta dell'iceberg?

Un carcere è un "buon carcere" se, da un lato, all'interno vi sono efficaci relazioni fra i detenuti e gli operatori istituzionali (direzione, polizia penitenziaria, area educativa, tribunale di sorveglianza, area sanitaria, formatori, volontari, ecc.); e, dall'altro, se il carcere e il territorio che lo ospita interagiscono in modo costruttivo. Il tutto nello spirito della nostra Costituzione che, nel rispetto della dignità della persona, vieta i trattamenti disumani e pone come fine della pena la rieducazione del condannato.

Secondo me, chi affronterà il problema esploso in questi giorni a Spini deve verificare la qualità di queste due dinamiche.

Sulla prima, quella interna, non mi esprimo. Chi può farlo controlli se tutto procede per il meglio. Sulla seconda, invece, se ci pensiamo bene, è l'intera comunità trentina che deve chiedersi cosa fa e cosa può fare.

Faccio un solo esempio. Cosa fa il mondo economico e imprenditoriale trentino per offrire occasioni di lavoro a persone che, dopo un percorso di seria rielaborazione del proprio reato, sono de-

terminate a reinserirsi positivamente nel tessuto sociale? Credo poco. La diffidenza è comprensibile. Le persone in carcere, in ragione dei loro reati, la suscitano. C'è poi chi dice, giustamente, che ci sono tanti disoccupati in cerca di lavoro. Ciò non toglie, peraltro, che, se prospettiamo un posto di lavoro a un ex detenuto, il vantaggio è doppio: una persona in più che lavora e una in meno che delinque. Cioè uno in meno che ruba in casa nostra, che fa rapine, che spacca ai nostri figli.

Dovrebbe, dunque, essere interesse collettivo favorire la risocializzazione dei detenuti. Non è detto che riesca con tutti, ma gli studi affermano che il 70% di chi trascorre la pena in carcere torna a delinquere. Solo il 20%, invece, di chi accede a misure di progressivo reinserimento nella società commette di nuovo reati. Se è così, il sistema carcerario italiano, che costa complessivamente quattro miliardi di euro all'anno, produce soprattutto delinquenza e si autoalimenta. A differenza di altre realtà, come quella olandese ad esempio, dove stanno chiudendo diversi istituti penitenziari perché vuoti.

È dunque interesse primario della comunità trentina pre-occuparsi del proprio carcere e delle persone che lo abitano. A vantaggio della sicurezza della società. E una società più sicura ha meno costi di gestione. Con ampi risparmi. Con i tempi che corrono non è cosa di poco conto.

A chi sostiene, invece, che per risolvere il malessere carcerario bisogna aumentare le strutture contenitive e le misure repressive mi permetto di dire che si corre questo rischio concreto: finché le persone sono in carcere forse non daranno problemi, ma, appena escono, è facile che ricomincino a delinquere con un tasso di rabbia superiore. Il costo di trattamento di queste persone sarà uguale, o addirittura superiore, ma il bilancio sociale sarà ampiamente negativo.

Al mio amico Sabri, che l'altra notte ha deciso di togliersi la vita a pochi mesi dalla fine della sua pena, voglio dire che mi mancherà il suo abbraccio e il suo sorriso. So che il giorno prima, durante i saluti per le vacanze, con la divisa di cuoco ha espresso parole di sentito ringraziamento ai suoi insegnanti per la pazienza che avevano con lui. Vorrei tanto abbracciare sua figlia: lo aspettava a casa per Natale dopo diversi anni. 



Con le donne detenute di Pozzuoli

Il racconto di un tirocinio nel carcere femminile di una studentessa con una storia particolare, di vicinanza a quelle donne

Cara Redazione,
 ti scrivo queste righe per raccontarti la mia esperienza di tirocinio nel carcere di Pozzuoli, sono stata lì da febbraio a maggio. Quello che è più evidente quando entri in istituto è che fondamentalmente è un luogo che è stato adattato per trasformarlo in un carcere, perché prima era un convento, perciò ci sono grandi stanze di pernottamento dove vivono circa 13/14 donne per cella. E puoi capire come per le donne, rispetto agli uomini, sia forse più complicata la convivenza, spesso mi raccontano

che prima le celle erano sempre aperte, e loro si sentivano invase, e succedeva spesso che non trovavano più le loro cose personali, perché venivano prese dalle donne più povere, "meno fortunate".

Nello stesso corridoio c'è il reparto psichiatrico che non è però assolutamente adatto per curare persone tossicodipendenti e malate di mente. Il disagio è tanto, ho visto frequentemente fare rapporti disciplinari perché le donne ingerivano detersivi per morire. Anche la zona d'aria è da incubo, è un quadrato non più grande di dieci metri dove vedi queste donne girarci sempre intorno e sembrano tutte impazzite. Però l'aspetto positivo è che Pozzuoli rispetto agli altri istituti è molto aperto al volontariato, anzi direi che il volontariato è un pilastro portante, le donne la maggior parte della giornata la trascorrono svolgendo attività proposte dai volontari.

Ho assistito a spettacoli teatrali che mi hanno emozionata. Un altro gruppo di volontari invece ha proposto alle ragazze di organizzare una sfilata e anche in quel caso è stata una bella esperienza. Ho viste donne con la gioia di fare qualcosa di diverso. Inoltre, nel periodo del mio tirocinio ho trascorso con loro due giornate che mi sono rimaste particolarmente nel cuore: la prima, era una cena organizzata in istituto il giorno della festa delle donne; la seconda, è stata la giornata del detenuto a Pompei, dove alcune donne hanno trascorso alcune ore



con i loro figli, mariti e la loro famiglia, ed è stata una delle esperienze più belle per me.

Un'altra esperienza estremamente forte è stata assistere ai colloqui di primo ingresso, mi sono ritrovata spesso mamme che avevano lasciato a casa bambini di 3/4 anni che vivevano con i nonni perché anche il papà era nella stessa situazione. Mi è capitato inoltre un colloquio di primo ingresso che è stato per me quello che mi ha dato più dolore, era una donna della mia città e il marito faceva parte dello stesso clan di cui è stato accusato di far parte mio padre. Lei mi ha raccontato la sua storia, che fondamentalmente era la mia, avevamo in comune le stesse conoscenze, conoscevo perfettamente le dinamiche di cui mi parlava e mi sono resa conto che la differenza tra me e lei era solo la fortuna. Cioè io sono stata più fortunata perché mi hanno permesso di vivere la mia vita lontano dai guai, probabilmente messa nelle stesse condizioni avrei sbagliato nello stesso modo, questa è stata l'esperienza più forte di tutta la mia vita, mi sono sentita fortunata, ma soprattutto ho imparato ad astenermi da ogni giudizio non solo in ambito carcerario, ma in generale in ogni situazione di vita. Un'altra situazione simile è stata quella di un'ergastolana detenuta per omicidio, una donna che a vederla nessuno si sarebbe aspettato di sentire la storia che ha raccontato: è una donna diplomata che aveva il sogno di sposarsi e di laurearsi in economia, aveva più o meno la mia età e più o meno le stesse idee, e anche in questo caso ho ricevuto la sensazione di aver avuto solo la fortuna di avere un altro tipo di formazione e di vita.

Questa esperienza mi ha aiutato a capire che il lavoro che andrò a fare in futuro sarà sempre un lavoro con esseri umani e non un semplice protocollo da seguire. Ad oggi con l'esperienza di Pozzuoli mi sono resa conto che a volte c'è il rischio che gli stessi operatori trattino le detenute come numeri di matricola, e si limitino a seguire le mansioni richieste, per questo il volontario rischia di essere spesso veramente un tappabuchi di quelle funzioni, che non vengono svolte da chi dovrebbe invece occuparsene.

Vanna D.



Personae detenute per regione di detenzione al 31.12.2018 e numero di donne

Regione di detenzione	Numero Istituti	Detenuti Presenti	
		Totale	Donne
Abruzzo	8	1.973	90
Basilicata	3	559	15
Calabria	12	2.805	56
Campania	15	7.660	380
Emilia Romagna	10	3.554	146
Friuli Venezia Giulia	5	641	33
Lazio	14	6.534	438
Liguria	6	1.474	67
Lombardia	18	8.494	462
Marche	7	929	22
Molise	3	387	0
Piemonte	13	4.478	162
Puglia	11	3.646	157
Sardegna	10	2.159	34
Sicilia	23	6.469	162
Toscana	16	3.406	114
Trentino alto Adige	2	400	22
Umbria	4	1.431	72
Valle d'Aosta	1	221	0
Veneto	9	2.435	144
Totale nazionale	190	59.655	2.576

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica

Madri detenute con figli al seguito negli istituti penitenziari italiani al 31.12.2018		
Istituto	Presenti	Figli al seguito
CC Reggio Calabria	1	1
ICAM Lauro	13	14
CC Roma Rebibbia femminile	8	9
CR Bollate - Milano	4	5
CC San Vittore - Milano	4	4
CC Lorusso Cutugno (Le Vallette) - Torino	7	8
CC Lecce	1	1
CC Messina	2	2
CR Giudecca - Venezia	7	8
Totale	47	52

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica